

Donne e politica



DONNE E POLITICA ALESSANDRA ZENDRON	3
DALLE QUOTE ALLA PARITÀ DORIANNA FONTANA	8
DONNE IN CONSIGLIO DAL 1945 CONTRIBUTO ALLA STORIA DI UN RAPPORTO AMBIVALENTE	24
„POICHÉ DONNA – BENCHÉ DONNA“ LIDIA MENAPACE PARLA DELLA SUA ESPERIENZA NEL CONSIGLIO PROVINCIALE DAL 1964 AL 1968	47
„LA MADRE DELLA PROVINCIA“ WALTRAUD GEBERT-DEEG SIGLINDE CLEMENTI	58
ELETTE IN CONSIGLIO PROVINCIALE NELLE LEGISLATURE DAL 1964 AL 2003	68
I NUMERI DELLE DONNE	75



di Alessandra Zendron

“Stolte” venivano chiamate le donne che amavano il mondo. Nell’abside della cappella di Castel d’Appiano, alla teoria di fanciulle vivaci, abbigliate di colori e forme all’ultima moda della seconda metà del XII secolo, fanno contrasto le vergini sagge, severamente vestite, mute.

“Le brave ragazze vanno in Paradiso, le altre dappertutto” smentisce uno slogan di quasi un millennio dopo. Le donne in politica non seguono il dettato delle virtù decantate ad uso e consumo di una moralità decisa dai maschi, e la loro stessa presenza “desta scandalo”, almeno nel senso che costituisce un’eccezione. Normalità sono i partiti composti di uomini, le liste di uomini, i parlamenti di uomini.

Dopo oltre cinquant’anni dall’approvazione della Costituzione e della Dichiarazione universale dei diritti dell’Uomo, non è affatto patrimonio comune che il principio di eguaglianza e il diritto alla rappresentanza all’interno delle istituzioni della democrazia debbano essere rispettati, quando si tratti di questioni di genere. L’ostile indifferenza non distingue destra e sinistra, liberali e conservatori. Per la politica sembra valere la leggenda della costola di Adamo secondo cui la donna è una parte – insignificante – di un uomo.

Come è possibile che l’Europa che si presenta oggi al mondo come l’area geopolitica della Terra in cui i diritti umani sono in teoria pienamente riconosciuti, sia così incerta e contraddittoria su questa questione ormai essenziale? L’esclusione



delle donne dai luoghi della decisione è diventata in alcuni paesi fra cui l'Italia e le sue regioni, una cartina di tornasole della crisi della democrazia, della profonda distanza fra norma e realtà, fra parole e azione.

E' indubbio che le donne provano verso il potere una certa repulsione, timore, riverenza e perlomeno una certa ambivalenza. Competizione, aggressività, perdita delle proprie componenti culturali "femminili" sono remore che spiegano in parte l'esclusione o l'autoesclusione delle donne dal mondo ufficiale del potere. Se una donna ha potere, si dice comunemente che non è più una donna, ma un "uomo in gonnella", ed ecco allora uno dei motivi per cui poche donne cercano di ottenere più potere.

Esiste o è esistita una possibilità di gestione di potere in positivo che non significhi necessariamente acquisizione di modalità culturali che le donne rifiutano e nello stesso tempo renda possibile alle donne di esprimere l'impegno verso la collettività non attraverso le innumerevoli organizzazioni di carattere sociale, culturale, ambientale, ma nei luoghi della decisione? Poiché il potere è un elemento fondamentale per trasformare la realtà, non è possibile che non ci interessi. Possiamo non avere un interesse consapevole alla nostra posizione di potere nella società ma non possiamo sfuggire alle conseguenze del potere sulle nostre attività e sulle nostre vite.

Ma non è per la ritrosia delle donne verso il potere se nelle istituzioni della politica – nei Consigli regionali, nel Parlamento, nel Governo, nelle Giunte, eccetera - lo squilibrio della rappresentanza è diventato di macroscopica evidenza. Il Parlamento italiano è al 71esimo posto nel mondo, ben dietro

a paesi africani e asiatici in cui la condizione della donna è ancora priva di riconoscimento a livello del diritto, lontanissima dalla situazione esemplare della Svezia. Particolarmente grave appare la situazione delle Regioni, in alcune delle quali non esiste neppure una consigliera. In media nelle Regioni a statuto ordinario le donne elette sono drasticamente diminuite e peggiore è la situazione nelle Regioni a Statuto speciale. Anche dove sono di più, niente garantisce che non si vada verso una diminuzione. Nel Consiglio provinciale di Bolzano, nella XII legislatura, le donne sono solo il 22,8 per cento.

Se oltre la metà del popolo non è rappresentato pienamente nel sistema istituzionale, ciò costituisce un problema assai grave per un sistema democratico che si fonda sulla rappresentanza. Le decisioni che vengono prese per tutti, in realtà sono prese di regola in assenza di una parte, i cui bisogni, interessi, cultura e punti di vista sono differenti, con l'aggravante che le donne sono la maggioranza.

Lo scarto democratico è ancora più grave se si consideri il ruolo sempre più attivo delle donne nell'economia, nella società, nelle professioni.

Divenuto consapevole che la presenza delle donne nelle istituzioni assume il carattere di un paradigma della democrazia e della vita civile di una nazione, il Parlamento ha dato prova negli ultimi anni di avere compreso la gravità della situazione e ha inserito nella Costituzione riformata e negli Statuti speciali delle Regioni i cosiddetti "commi rosa". La reazione degli uomini che occupano la politica e le alte gerarchie della legge, è stata sorprendentemente tenace, quasi inquietante.

Le recenti leggi elettorali regionali e le proposte di adeguamento degli Statuti ordinari non corrispondono al dettato delle riforme costituzionali.



In provincia di Bolzano la legge provinciale sulle elezioni del 2003 ha escluso misure atte a favorire, come dice lo Statuto d'autonomia riformato, la presenza delle donne nelle liste: dunque la novità dello Statuto viene del tutto ignorata.

Le elette in Consiglio provinciale nel corso del tempo sono state pochissime, ma in generale particolarmente qualificate. Le abbiamo elencate in questo opuscolo, con le cariche istituzionali che hanno ricoperto.

Pioniere sono state Waltraud Gebert-Deeg e Lidia Brisca Menapace. Ne trovate un ritratto ad opera di Siglinde Clementi, di cui potete leggere anche un excursus storico sulle donne in politica in Sudtirolo nel secondo dopoguerra.

Che le donne abbiano ancora molto da lottare lo dimostra un saggio di Dorianna Fontana, Direttrice dell'Ufficio Affari legislativi e legali del Consiglio provinciale, sull'evoluzione della situazione normativa in materia di riequilibrio della rappresentanza, con particolare riferimento alle novità di interpretazione del cosiddetto "comma rosa" da parte della Professoressa Lorenza Carlassare, Ordinaria di Diritto Costituzionale nell'Ateneo di Padova, e la rivoluzionaria sentenza 49/2003 della Corte Costituzionale che conferma le nuove previsioni costituzionali.

Solo due sono state le deputate elette in provincia: Adriana Pasquali e Helga Thaler Außerhofer. Nessuna donna è stata eletta nel Parlamento europeo fra le candidate provinciali.

Molte invece le consigliere comunali, ma sempre poche se confrontate con i maschi. Troverete dati e percentuali alla fine dell'opuscolo.

Questa pubblicazione vuole essere un contributo ad un cambiamento necessario e urgente della rappresentanza femminile nelle istituzioni. Spero che le donne entrino in un prossimo futuro nume-

rose in politica, per il bene della democrazia, cioè di tutti. Mi auguro che riescano a portare con sé la loro straordinaria capacità di responsabilità e l'impegno verso l'umanità.



DALLE QUOTE ALLA PARITÀ

di Dorianna Fontana

Il dibattito sulla questione della rappresentanza del genere femminile nelle assemblee elettive è più che mai acceso, oltre che nel mondo politico, anche tra giuristi e giuriste.

Il deficit di tale rappresentanza è un problema che investe l'effettività di una democrazia, di una democrazia pluralista, e volerlo risolvere non può essere considerata una questione solo femminile, che riguarda cioè i diritti delle donne, perché "un sistema nel quale la maggioranza dei cittadini della Repubblica - e le donne sono la maggioranza - non ha né potere né voce, essendo praticamente assente nelle sedi in cui le decisioni vengono assunte, presenta un'anomalia tanto marcata da renderne impossibile il corretto funzionamento"¹. Può certamente essere definito *deficit democratico* anche un non adeguato bilanciamento di genere, e cioè la sbilanciata partecipazione di donne e uomini nei luoghi decisionali, cosa che rappresenta un impatto negativo alla legittimazione della democrazia.

I dati statistici evidenziano un vero e proprio monopolio maschile nella politica e nelle cari-

¹ Questo scritto riprende, in parte, il saggio di LORENZA CARLASSARE "L'integrazione della rappresentanza: un obbligo per le regioni", in "La rappresentanza democratica nelle scelte elettorali delle regioni" di L. Carlassare, A. Di Blasi, M. Giampieretti, Cedam 2002. Le parti citate tra virgolette corrispondono, ove non diversamente riportato in nota e oltre alle citazioni di disposizioni legislative e di sentenze, a brani direttamente ripresi da questo saggio.

che elettive in particolare, che dipende da varie ragioni storiche, tra cui la lunga esclusione dell'elettorato femminile. Se continua però a permanere uno squilibrio tra partecipazione (elevata) delle donne in tutti i ruoli della società civile e presenza (scarsa) nelle istituzioni e nel mondo della politica, la causa reale va ricercata nel fatto che "all'ingresso nelle istituzioni di un determinato numero di donne deve necessariamente corrispondere l'*espulsione* dalle medesime di un *corrispondente numero di uomini*".

Una rappresentanza equilibrata va dunque perseguita mediante l'adozione di norme *antimonopolistiche*, perché "nessun monopolio cessa spontaneamente senza una regolazione".² In passato il legislatore era in effetti intervenuto, per la prima volta, in tale senso, con la legge n. 81 del 1993 (Elezioni dirette del sindaco, del Presidente della Provincia, del Consiglio comunale e del Consiglio provinciale) che prevedeva che per l'elezione del Consiglio comunale in comuni con popolazione non superiore a 15.000 abitanti nelle liste dei candidati nessuno dei due sessi potesse essere di norma rappresentato in misura superiore ai due terzi. La Corte costituzionale, con la nota sentenza n. 422 del 1995, ha però dichiarato l'illegittimità di questa norma e contestualmente ha dichiarato l'illegittimità costituzionale, dovendola ritenersi consequenziale per la sostanziale identità dei contenuti normativi, di tutte le altre disposizioni contenute nelle leggi elettorali politiche, regionali o amministrative, che prevedevano misure dirette a favorire una maggiore presenza delle donne nelle assemblee elettive; tra queste anche le di-

² Intervento di L. Carlassare al seminario di studi "La parità dei sessi nella rappresentanza politica" - Università di Ferrara, novembre 2002.



sposizioni della legge regionale del Trentino-Alto Adige/Südtirol 30 novembre 1994, n. 3, le quali stabilivano che nelle liste dei candidati al Consiglio comunale nessuno dei due sessi potesse essere rappresentato in misura superiore ai tre quarti dei consiglieri assegnati. La decisione della Corte costituzionale si era però “basata su un errore ottico: nessun risultato veniva assicurato dalla disposizione impugnata, ma solo la *pari opportunità*, e neppure erano previste norme diseguali, contenenti privilegi specifici o favori per le donne”. Con evidente distorsione la Corte, richiamando il comma 2 dell’articolo 3 della Costituzione, e non il comma 1, ha parlato di misure “volutamente diseguali”, e ha dichiarato contraria al principio di eguaglianza una disposizione che trattava in modo assolutamente *pari* uomini e donne.

Però la situazione è ora cambiata, grazie all’intervento di importanti riforme costituzionali e alla recentissima sentenza della Corte costituzionale, la n. 49 del febbraio 2003, a cui si accennerà tra breve. Nel 2001 il legislatore costituzionale, approvando ben due leggi, ha infatti introdotto nel nostro ordinamento quello che potremmo definire il *principio delle pari opportunità in materia elettorale* a livello regionale.

La legge costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2, che ha riformato gli Statuti delle Regioni ad autonomia speciale, prevede infatti che “*al fine di conseguire l’equilibrio della rappresentanza dei sessi*” le leggi elettorali delle Regioni a Statuto speciale nonché quelle delle Province autonome di Bolzano e Trento promuovono “*condizioni di parità per l’accesso alle consultazioni elettorali*”. La legge di riforma del titolo V della Costituzione,

legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, dispone all’articolo 3, il quale sostituisce l’articolo 117 della Costituzione, che “*le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini nelle cariche elettive*”.

Queste norme dovrebbero aprire la strada alla realizzazione di una “democrazia paritaria”. La portata di queste disposizioni deve essere valutata in rapporto al *principio di eguaglianza* sancito dall’articolo 3 della Costituzione. Va premesso che questa disposizione va considerata nella sua interezza, e che il rapporto fra il comma 1 dell’articolo 3, che sancisce il principio di uguaglianza *formale*, e il comma 2, che stabilisce il principio di eguaglianza *sostanziale*, non è di contrapposizione, ma di stretto legame e di armonia. C’è poi da tenere conto della distinzione che si ricava dalla giurisprudenza della Corte costituzionale e della Corte di giustizia delle Comunità “tra *norme antidiscriminatorie*, dirette a garantire in modo eguale a entrambi i sessi condizioni pari e *norme dirette a favorire le donne* - o qualunque gruppo - attribuendo vantaggi speciali e diversi (azioni positive)”; un’ulteriore distinzione che si ricava dalla giurisprudenza è quella tra “norme e misure dirette ad assicurare eguaglianza *dei punti di partenza* e norme che assicurano eguaglianza *di risultati*”³.

Le leggi che, in base al nuovo articolo 117,

³ Per la giurisprudenza L. Carlassare cita, nel saggio di cui alla nota 1, la decisione della Corte di giustizia comunitaria del 17 ottobre 1995, riguardante una legge del Land Brema, e le sentenze della Corte costituzionale n. 109/1993 e n. 422/1995.



comma 7, della Costituzione o agli Statuti speciali riformati, le regioni e le province autonome dovranno approvare per adeguare la loro legislazione al principio della parità dei sessi in materia elettorale *non* possono essere considerate *azioni positive*, perché “limitandosi ad assicurare ai cittadini di entrambi i sessi la possibilità di partecipare alle competizioni elettorali senza attribuire privilegi o favori, hanno solo funzione *antidiscriminatoria*, mirano cioè a determinare pari condizioni per tutti. Si tratta di norme che non prevedono nessuna deroga al principio formale di uguaglianza (art. 3, comma 1, Cost.), ma, al contrario, regolano *in modo eguale* la posizione di donne e uomini”.⁴

Dopo questo chiarimento, per definire quali norme e misure sia *legittimo* adottare per promuovere la parità in attuazione delle citate disposizioni costituzionali e statutarie, si deve concentrare la questione sulla differenza, secondo la distinzione sopra ricordata e teorizzata dalle Corti, tra “misure dirette a promuovere *l’uguaglianza di chances* (consentite) e misure rivolte a raggiungere direttamente il risultato (non consentite)”.

E’ facile inquadrare nell’ambito delle cosiddette *norme antidiscriminatorie* dirette ad assicurare l’uguaglianza dei punti di partenza le norme che le regioni dovranno emanare per rinnovare, come detto, la loro legislazione: è pertanto sicuramente legittima una legge formulata con l’obiettivo di garantire *eguale* accesso ai cittadi-

ni di entrambi i sessi alle competizioni elettorali, per permettere cioè che l’elezione sia *possibile* a uomini e donne; viceversa sarebbe illegittima una legge regionale che non tenesse conto delle ricordate riforme costituzionali.

La legislazione regionale è anche tenuta al rispetto dei vincoli derivanti dagli obblighi internazionali, i quali però finora sono stati ignorati. Ricordiamo innanzitutto la Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, approvata a New York il 18 dicembre 1979 ed entrata in vigore in Italia nel 1981. Essa stabilisce all’articolo 3: “*Gli Stati prendono in ogni campo, ed in particolare nei campi politico, sociale, economico e culturale, ogni misura adeguata, incluse le disposizioni legislative, al fine di assicurare il pieno sviluppo ed il progresso delle donne e garantire loro, su una base di piena parità con gli uomini, l’esercizio e il godimento dei diritti umani e delle libertà fondamentali*”. L’articolo 4 della Convenzione chiarisce poi che queste misure possono essere anche speciali, e cioè in deroga al principio di eguaglianza, purché temporanee, e questo andrebbe ben oltre la semplice previsione di un numero uguale di candidati dei due sessi nelle liste elettorali.

La legislazione regionale è inoltre tenuta al rispetto dei vincoli derivanti dall’ordinamento comunitario, che in molteplici occasioni legittimano l’adozione di misure dirette al riequilibrio della rappresentanza. Ricordiamo che il trattato di Amsterdam, all’articolo 141, eleva la parità dei sessi a principio fondamentale, ponendolo non più solo come semplice divieto alle discriminazioni, ma come impegno alla realizzazione di una effettiva uguaglianza. Il Parlamento eu-

⁴ Tratto dal parere di L. Carlassare, pag. 2, fornito nel maggio 2002 alla Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Bolzano sulla legittimità costituzionale della previsione di una quota del 50% riservata alle candidature femminili nella futura legge provinciale elettorale.



ropeo, nella risoluzione del 2 marzo 2000 sulle donne nel processo decisionale, *“deplorando profondamente che l’ineguaglianza e la discriminazione di genere come pure la sottorappresentanza delle donne continuano a caratterizzare la politica nonché le istituzioni pubbliche e private in Europa e a livello mondiale...”* e inoltre *“considerando che la persistente sottorappresentanza delle donne - che rappresentano oltre la metà della popolazione - nei settori politico, economico e sociale è inaccettabile in una democrazia”*, ha constatato che *“l’applicazione di quote in quanto misura transitoria contribuisce a riequilibrare la partecipazione degli uomini e delle donne alla vita politica...”* e ha sollecitato gli Stati membri *“ad adoperarsi attivamente per conseguire una più equa presenza di donne e uomini in tutte le istituzioni dell’UE”*. Di assoluta importanza è poi la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000, che all’articolo 23 prescrive: *“La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi...”* e *“Il principio della parità non osta al mantenimento o all’adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato”*. Questa disposizione è formulata in modo assolutamente chiaro e legittima non solo le misure di parità (e quindi le disposizioni regionali da emanare, che dovranno contenere misure di favore per il sesso sottorappresentato), ma anche le azioni positive forti, con evidente carattere temporaneo dei “vantaggi specifici” consentiti. Infatti, una volta cessata la situazione di sottorappresentazione e raggiunto l’obiettivo della parità, tali misure non sarebbero più permesse. Benché per il momento la Carta di Nizza non abbia efficacia giuridica vincolante, “essa esercita una sicura influenza sull’interpre-

tazione di norme interne e, addirittura, di principi costituzionali”. La formulazione adottata dall’articolo 23 della Carta può inoltre essere suggerita a chi sta redigendo gli Statuti regionali. Va infine ricordato che il 13 marzo 2003 il Parlamento europeo ha approvato una relazione della commissione per i diritti della donna e le pari opportunità sull’integrazione della dimensione di genere (mainstreaming), che contiene una proposta di risoluzione: in essa viene affermato che *“il mainstreaming conduce a una società più equa e democratica, a cui partecipano sia le donne che gli uomini, e che tenendo conto delle diversità di genere si fa pieno uso delle risorse umane”*; viene poi sottolineato *“l’importante ruolo dei partiti politici nell’applicare il mainstreaming e modificare, tramite i loro programmi e attività, gli stereotipi dei ruoli femminili e maschili e per favorire la presenza delle donne in politica”*.

E’ recentissima un’ulteriore riforma costituzionale, ovvero la legge costituzionale 30 maggio 2003, n.1, recante “Modifica dell’articolo 51 della Costituzione”. Ricordo il contenuto del comma 1 dell’articolo 51 della Costituzione, finora vigente: *“Tutti i cittadini dell’uno o dell’altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge”*. La legge di riforma prevede l’aggiunta, al primo comma, del seguente periodo: *“A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.”* La norma costituzionale, nel testo vigente prima della riforma, sarebbe stata a nostro parere già sufficiente, in combinato con gli articoli 3 e 117 della Costituzione - se correttamente interpretati - per permettere, anzi per imporre, che i cittadini e



le cittadine accedano in condizioni di parità alle cariche elettive. Possiamo però sostenere che con quest'ultima riforma, dal valore fortemente simbolico, il legislatore costituzionale riafferma e chiarisce dei principi costituzionali finora interpretati in modo riduttivo. Inoltre, per così dire, esso chiude un cerchio: infatti, dopo aver dettato nel 2001 vincoli nei confronti dei legislatori regionali, impegna ora *"la Repubblica"*, e perciò lo Stato (per quanto riguarda la modifica delle leggi sull'elezione di Camera e Senato, nonché di quelle sull'elezione dei Consigli regionali, comunali e provinciali), ma anche tutti gli altri enti territoriali, a promuovere "con appositi provvedimenti" l'accesso di donne e uomini alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza.

E a questo punto s'innesta la questione che rende acceso il dibattito, e cioè: le norme appena ricordate costituiscono dei "semplici inviti che il legislatore è libero di seguire nella misura che crede", o dei principi vincolanti? La seconda ipotesi è senz'altro la più fondata, anche alla luce della tradizionale posizione della Corte costituzionale su clausole di tal genere già contenute nella nostra Costituzione; non ci troviamo infatti davanti a generiche esortazioni o inviti e non basterebbe la previsione generica di candidature dei due sessi (magari di una sola candidatura di un sesso diverso), né sono sufficienti altri tipi di intervento che finora sono stati proposti, quali ad esempio finanziamenti alle campagne elettorali, incrementi dei contributi ai gruppi consiliari in ragione della presenza di donne o garanzia di pari utilizzo dei mezzi di informazione in sede di propaganda elettorale. Tutti questi tipi di intervento sono certamente importanti e utili, ma "gli incentivi finanziari, le misure dirette a dare visi-

bilità alle candidate stesse servono poco *a chi candidata non è*",⁵ insomma "senza la garanzia di candidabilità non portano a nulla".

Per raggiungere veramente una rappresentanza equilibrata bisogna assicurare alle donne la *possibilità di partecipare al gioco*. Data la libertà di scelta dell'elettore e dell'elettrice, "la sola *misura efficace*, nel rispetto dei principi di uguaglianza sanciti dalla Costituzione (articoli 3 e 51), è stabilire che donne e uomini siano presenti nelle liste elettorali *in misura eguale*". L'elettore e l'elettrice sono poi lasciati liberi di esprimere la loro preferenza.

L'obbligo di inserire in uguale misura candidature di uomini e donne (al 50%) nelle liste dei candidati non è neppure da considerare *un sistema di quote*: "questa qualificazione, più correttamente, andrebbe riservata alla diversa ipotesi della *riserva dei seggi*: di quote riservate alle donne si potrebbe, dunque, più propriamente parlare se la legge stabilisse che nell'Assemblea regionale il 50% dei consiglieri devono essere di sesso femminile". Invece assicurare *la candidatura* non significa assicurare l'elezione. Garantendo in questo modo la candidatura verrebbe senz'altro realizzato l'obiettivo di conseguire l'equilibrio della rappresentanza dei sessi, fissato nella legge costituzionale n. 2 del 2001; altrimenti esso rischia di essere vanificato.

Quello che deve essere tenuto ben presente è che in base al meccanismo che prevede l'inserimento di un uguale numero di candidati e di candidate nelle liste, meccanismo inattaccabile

⁵ Intervento di Lorenza Carlassare, cfr. nota n. 2



dal punto di vista costituzionale, si realizza *la parità di chances* e non il risultato: in particolare si garantisce l'*uguaglianza dei punti di partenza*.

Abbiamo poco fa ricordato il contenuto dell'articolo 51 della Costituzione, nella sua versione appena riformata, e dobbiamo rilevare che *attualmente non è vero* che tutti i cittadini possono effettivamente accedere alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza: infatti "per le donne la disparità dei punti di partenza è vistosa".

Il nodo della questione è proprio questo: "se non sono inserite nelle liste, *se non vengono candidate*, le donne non hanno la possibilità, neppure teorica, di accedere alle cariche elettive"⁶. E, dunque, i principi costituzionali sono violati.

Ora la giurisprudenza si è arricchita di una nuova, importante pronuncia in materia, che dovrebbe porre fine a queste violazioni. La Corte costituzionale, alla luce delle riforme di cui abbiamo appena parlato, è infatti nuovamente intervenuta sulla questione con la recentissima sentenza del febbraio 2003, superando il precedente orientamento del 1995 (quando aveva dichiarato illegittime tutte le norme sul riequilibrio della rappresentanza).

Di fronte al primo, assai cauto, tentativo da parte della regione Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste di attuare le recenti norme costituzionali dirette al riequilibrio della rappresentanza politica, il Governo ha presentato ricorso alla Corte costituzionale, provocando un effetto deterrente sulle

altre regioni che stanno discutendo leggi elettorali o Statuti. Il Consiglio della Regione Valle d'Aosta ha infatti approvato nel luglio 2002 una legge recante nuove norme per l'elezione del Consiglio regionale, disponendo all'articolo 2 che "ogni lista di candidati all'elezione del Consiglio regionale deve prevedere la presenza di candidati di entrambi i sessi". Abbiamo definito "cauto" questo tentativo, perché in base al citato articolo, oggetto dell'impugnativa del Governo per questione di legittimità costituzionale, basterebbe anche la presenza di un solo candidato/di una sola candidata di sesso diverso per garantire la validità della lista. Nel ricorso l'Avvocatura dello Stato ha dichiarato espressamente che l'articolo 2 della legge valdostana avrebbe potuto essere considerato "secondo un'interpretazione conforme al dettato costituzionale, come una norma meramente propositiva, quasi un auspicio che ogni lista sia formata con candidati di entrambi i sessi", e in questo caso a parere dell'Avvocatura sarebbe stata pienamente legittima: senonché l'articolo 7, comma 1, della stessa legge regionale, anch'esso oggetto dell'impugnativa, prevede l'invalidità delle liste che non rispettino la presenza di entrambi i sessi; proprio il combinato di queste due disposizioni - che toglie il carattere di semplice enunciazione programmatica alla previsione di una presenza obbligatoria di entrambi i sessi nelle liste - si porrebbe, sempre secondo l'Avvocatura dello Stato, in contrasto con gli articoli 3 e 51 della Costituzione, perché limiterebbe di fatto il diritto di elettorato passivo. A fondamento del ricorso sono state richiamate le considerazioni svolte nella sentenza della Corte costituzionale n. 422/1995, che secondo l'Avvocatura si sarebbero dovute ritenere "per-

⁶ Tratto dal parere di L. Carlassare, pag. 14, cfr. nota n. 4



fettamente pertinenti al caso di specie”, quasi senza considerare le riforme costituzionali nel frattempo intervenute.

Come detto, questa volta la Corte costituzionale ha invece rilevato che il quadro di riferimento costituzionale “si è evoluto rispetto a quello in vigore all’epoca” della sentenza del 1995 e, dichiarando non fondata la questione di legittimità costituzionale sollevata dal Governo, ha dato ragione alla regione Valle d’Aosta. Nella sentenza viene fatto presente che le nuove disposizioni contenute nelle leggi costituzionali n. 2 del 2001 e n. 3 del 2001 pongono “esplicitamente l’obiettivo del riequilibrio e stabiliscono come doverosa l’azione promozionale per la parità di accesso alle consultazioni”. Per di più la Corte, dopo aver osservato che “il vincolo imposto dalle disposizioni impugnate...non appare nemmeno tale da incidere propriamente, in modo significativo, sulla realizzazione dell’obiettivo di un riequilibrio nella composizione per sesso della rappresentanza”, ha rilevato che quello che la norma costituzionale del 2001 richiede di promuovere, e cioè le condizioni di parità per l’accesso alle consultazioni elettorali, “sono qui imposte nella misura minima di una non discriminazione, ai fini della candidatura, a sfavore dei cittadini di uno dei due sessi”. La Corte ha poi ribadito che “il vincolo resta limitato al momento della formazione delle liste, e non incide in alcun modo sui diritti dei cittadini, sulla libertà di voto degli elettori e sulla parità di chances delle liste e dei candidati e delle candidate nella competizione elettorale, né sul carattere unitario della rappresentanza elettiva”. Nella sentenza viene inoltre fatta una tiratina d’orecchi ai partiti, laddove si dice che nella pronuncia del 1995 era stato auspicato

che i partiti adottassero liberamente, sul modello di altri paesi europei, misure dirette ad assicurare una effettiva presenza paritaria delle donne nelle cariche rappresentative; ma - rileva appunto la Corte - i partiti “finora, in genere non hanno mostrato grande propensione a tradurle spontaneamente in atto con regole di autodisciplina previste ed effettivamente seguite”. Ora invece la legge della Valle d’Aosta impone a chi forma e presenta le liste un vincolo legale, vincolo che “si giustifica pienamente alla luce della finalità promozionale oggi espressamente prevista dalla norma statutaria”. L’obiettivo di riequilibrio della rappresentanza è pertanto, a giudizio della Corte, legittimamente perseguito dalle disposizioni impugnate dal Governo: esse non incidono affatto sull’elettorato passivo, perché stabiliscono un vincolo “non già all’esercizio del voto o all’esplicazione dei diritti dei cittadini eleggibili, ma alla formazione delle libere scelte dei partiti e dei gruppi che formano e presentano le liste elettorali”, vincolo che opera soltanto nella fase che precede la vera e propria competizione elettorale.

Insomma, la Corte costituzionale ha confermato quanto abbiamo detto finora. Tutto questo ricorda quanto già avvenuto, in modo del tutto analogo, in Francia: qui infatti nel 1982 il Conseil constitutionnel, escludendo che il legislatore potesse stabilire distinzioni in ragione del sesso, aveva dichiarato incostituzionale una legge che fissava il limite del 75% per candidati dello stesso sesso nelle elezioni municipali; nel 1999 è stata pronunciata una decisione di analogo tenore sul progetto di legge in materia di elezione dei consiglieri regionali, però nello stesso anno è stata approvata una riforma



costituzionale che ha aggiunto all'articolo 3 della Costituzione il principio secondo il quale *“La loi favorise l'égal accès des femmes et des hommes aux mandats électoraux et fonctions électives”*. In seguito a tale riforma è stata approvata, nel 2000, una legge che assicura la parità dei sessi nelle liste dei candidati. I senatori hanno subito impugnato questa nuova legge, richiamandosi alle sentenze precedenti, ma il Conseil constitutionnel ha affermato la legittimità di disposizioni legislative di tutela della presenza nelle liste di candidature femminili. Sono significativi i risultati registrati all'indomani di queste riforme: ricordiamo ad esempio che dopo le ultime elezioni del 2002 la percentuale femminile in Parlamento è aumentata del 2,3%, mentre nelle elezioni comunali è stato registrato un 47% di donne elette rispetto al totale dei candidati/delle candidate. Tutto ciò ha portato a quella che i francesi con orgoglio chiamano *“démocratie paritaire”*.

Per quanto riguarda il nostro paese, spetta ora ai Consigli regionali, ai Consigli delle Province autonome e al Parlamento tradurre in modo concreto i nuovi principi costituzionali. Intanto anche le cittadine e i cittadini si sono dati da fare, attivando un importante strumento di democrazia diretta. Nel 2002 è infatti stata promossa dal comitato *“Mille donne per l'Italia”* una proposta di legge di iniziativa popolare, con la quale si intendono modificare le leggi elettorali relative alla Camera dei Deputati, al Senato, ai consigli regionali, provinciali e comunali, prevedendo sostanzialmente nelle liste recanti un numero plurimo di candidati *l'obbligatoria presenza di un numero uguale di candidati e candidate, in ordine alternato*. Lo scorso

6 marzo la commissione nazionale parità e il comitato promotore, all'insegna dell'iniziativa *“pari è di più”*, ha consegnato al Vicepresidente della Camera le 50.000 firme prescritte dalla Costituzione; tra queste oltre 2000 sono state raccolte in Sudtirolo.

Forse la strada per una vera democrazia paritaria è ora davvero aperta.

(giugno 2003)



DONNE IN CONSIGLIO DAL 1945

di Siglinde Clementi

CONTRIBUTO ALLA STORIA DI UN RAPPORTO AMBIVALENTE

DIRITTI DI VOTO CON EFFETTI LIMITATI

Nel 1945 cominciò anche per le donne italiane una nuova epoca: il primo febbraio 1945, dopo dure discussioni, il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) introdusse con un decreto legge il diritto di voto per le donne. Nelle prime elezioni del dopoguerra, il 2 giugno 1946, nel referendum per la scelta tra la monarchia e la repubblica e per l'elezione dei membri della Costituente che avrebbe dovuto dare all'Italia la sua nuova Costituzione, il 52 % delle persone aventi diritto di voto era costituito da donne, che contrariamente ai timori di tutti i partiti si presentarono per l'89 % alle urne. A causa della ancora irrisolta questione della cittadinanza in seguito alle opzioni del 1939, i sudtirolesi, uomini e donne, non poterono prendere parte a quelle votazioni. Vi parteciparono solo gli abitanti di quella parte della Bassa Atesina che ancora apparteneva alla provincia di Trento. Per protesta contro questa "divisione" del paese, la Südtiroler Volkspartei aveva invitato la popolazione a boicottare le elezioni. Le donne sudtirolesi poterono esercitare per la prima volta e in numero consistente il loro diritto di voto solo nel 1948, in occasione delle elezioni regionali.

Mentre nel resto d'Italia l'introduzione del voto

femminile aveva scatenato una lotta per accaparrarsi i voti delle donne – entrambi i partiti maggiori, la DC e il PCI, temevano che i voti delle donne portassero alla vittoria gli avversari – nel mondo sudtirolese di lingua tedesca la cosa non assunse particolare rilievo. Il coinvolgimento delle donne, sia pure solo in quanto elettrici, non costituiva un tema elettorale importante, in confronto all'urgenza della questione altoatesina in senso generale, cioè alla sorte politica del Sudtirolo. Il consenso delle donne sudtirolesi alla linea politica del partito di raccolta di lingua tedesca venne dato per scontato, e con ragione. Mentre fin dal 1945 i partiti italiani dell'Alto Adige avevano istituito al proprio interno delle commissioni femminili, ed erano affiancati da associazioni di donne impegnate come l'Unione Donne Italiane (UDI) per la sinistra e il Centro Italiano Femminile (CIF) per la DC, non una sola donna partecipò invece alla fondazione della Südtiroler Volkspartei e al suo successivo sviluppo dei primi anni. La stessa Martha Ebner che, come nipote e confidente di Michael Gamper, come moglie di Toni Ebner (membro fondatore della Svp e parlamentare) e come collaboratrice nella redazione del quotidiano "Dolomiten" fu molto vicina al potere, testimonia, ripensando a quegli anni, di non aver avuto nessuna possibilità di accesso diretto alla politica.

Nonostante il fermento politico degli anni successivi alla guerra, le possibilità di un'attiva partecipazione delle donne alla politica non erano buone. È vero che con la nuova legge elettorale e l'assunzione nella Costituzione del 1948 del principio di uguaglianza, nonché nello stesso anno con la Dichiarazione dei Diritti Umani, venivano poste le basi fondamentali per una democrazia che rispetti anche la differenza di genere, ma il



clima culturale e sociale complessivo continuava a essere caratterizzato da tendenze che miravano alla restaurazione della tradizionale gerarchia uomo-donna. Un esempio concreto dell'offensiva restauratrice contro il nuovo ordine impostosi subito dopo la guerra è visibile nel campo del lavoro. Nel 1945 e 1946 le donne nubili che lavoravano nell'impiego pubblico o privato erano tenute a denunciarsi presso l'Ufficio del Lavoro al fine di sottoporre a controllo la loro situazione familiare: se non risultava che avessero familiari a carico, erano costrette a cedere il posto di lavoro a un reduce disoccupato. Un provvedimento che nella nostra provincia fu accompagnato e sostenuto da una campagna del quotidiano "Alto Adige" contro le "signorinelle egoiste" che "sottraevano" il posto di lavoro, e con esso il pane, a tanti e ben più meritevoli reduci e padri di famiglia.

MODERNIZZAZIONE CONSERVATRICE

Fino agli anni '60 inoltrati, le donne dell'Alto Adige non ebbero quasi nessun rapporto diretto con la politica attiva. Le condizioni sociali degli anni '50 non erano tali da favorire un loro coinvolgimento nell'attività politica: ancora intorno al 1950, l'Alto Adige era una zona prevalentemente agricola, fortemente caratterizzata da strutture familiari di stampo cattolico-patriarcale, con un grande squilibrio fra città e periferia e fra i diversi gruppi linguistici. Il 67% della popolazione di lingua tedesca e ladina era occupato nell'agricoltura, mentre quella di lingua italiana si concentrava nelle città, nell'industria e nel pubblico impiego. Compito delle élite politiche di lingua tedesca era principalmente la difesa del gruppo linguistico e dello status quo del patrimonio – è del 1954 la legge a tutela del "maso chiuso"¹. In una società così fortemente legata alla difesa della tradizione,

all'interno della famiglia patriarcale alla donna non spettava che una posizione subordinata, priva di indipendenza finanziaria, di autonomo accesso alla proprietà, con un basso livello di istruzione e un elevato carico di lavoro, soprattutto nell'azienda agricola familiare.

Tuttavia la forte importanza sociale assunta dalla famiglia negli anni del dopoguerra – matrimonio e famiglia visti come rifugio dopo un'epoca di insicurezza segnata dalla guerra e dalle opzioni – offriva alla donna interessanti possibilità di tentare, sia pure con esitazione, un'affermazione professionale che le permettesse di uscire in qualche misura dall'ordine tradizionalmente assegnatole. Nel corso della ricostruzione, l'allentarsi delle strutture patriarcali in campo economico e sociale offriva assai più di prima la possibilità a molte persone di formarsi una famiglia propria: il 90% di coloro che si trovavano allora in età matrimoniale contrassero negli anni '50 e '60 un matrimonio religioso: un boom matrimoniale senza precedenti, alla base del quale stava il modello formulato nel 1930 dall'Enciclica papale "Casti Connubi". All'uomo spettava il ruolo di "capo", alla donna quello di "cuore" della famiglia; compito del primo era provvedere al mantenimento della famiglia, quello della donna essere la custode del focolare domestico e il centro della sua vita affettiva.

Un modello familiare che per la donna presentava delle attrattive, nel senso che prevedeva un rapporto di collaborazione fra marito e moglie. L'attribuzione dei ruoli restava invero restrittiva; la donna era confinata nel settore privato, mentre spettava esclusivamente all'uomo quello pubblico; ma a

¹ N.d.T.: Il "maso chiuso" è un'istituzione giuridica di diritto germanico, con la quale si stabilisce che la proprietà del maso può essere ereditata esclusivamente e interamente dal maschio primogenito della famiglia. Ciò al fine di garantire l'integrità patrimoniale dell'azienda nel susseguirsi delle generazioni



differenza della tradizione familiare patriarcale del passato, alle donne veniva assegnato un ampio spazio di responsabilità autonoma nella gestione della casa e della famiglia, il diritto di partecipare alle decisioni nelle questioni familiari, il diritto allo sviluppo della propria personalità all'interno della funzione domestica e materna. Nei successivi anni '60 gli spazi concessi alle donne si estesero gradualmente anche a settori della vita pubblica: le donne cominciarono ad essere gradite presenze nelle associazioni di volontariato e con la riforma ecclesiale avviata dal Concilio Vaticano II veniva loro assegnato sempre maggior posto nelle attività dei nuovi organismi laici.

Al tempo stesso anche il lavoro femminile retribuito divenne una condizione socialmente sempre più ammessa, soprattutto per le donne non sposate. Non certo per le mogli e le madri, che fino agli anni '70 si trovarono sottoposte a un pesante obbligo di giustificazione se volevano darsi a una professione. E anche nel migliore dei casi la loro opera era classificata come "ausiliaria" e nella maggioranza si riduceva a tempo parziale.

Le donne nubili costituivano una parte considerevole di quelle persone che all'inizio degli anni '60 emigrarono nelle grandi città italiane, in Svizzera e nella Germania meridionale, dando vita, visto il loro cospicuo numero, a quel "salasso della consistenza del gruppo linguistico tedesco" che tanto preoccupava le élite politiche locali. Dato il sempre maggior numero di persone che lasciavano la loro terra, la Heimat, il problema fu affrontato con un'offensiva economica e politico-culturale, indirizzata esplicitamente anche alle donne.

Ma mentre la percentuale del lavoro femminile retribuito non domestico subiva una fase di ri-

stagno o di leggero regresso rispetto a quello maschile (31,3% nel 1951, 28,9% nel 1961 e 28,2% nel 1971), il numero delle studentesse di scuola superiore salì costantemente e in modo notevole da 2.638 nel 1951 a 8.863 nel 1971.

Insieme ai fenomeni di ristrutturazione sociale caratteristici di quegli anni, si ebbe anche una progressiva modernizzazione degli stili di vita, che in Alto Adige prese piede soltanto con il rafforzarsi e perdurare negli anni '60 del "miracolo economico", del crescente benessere e della maggiore sicurezza sociale: abitazioni più moderne (riscaldamento centralizzato, bagni privati, cucine moderne componibili), introduzione di elettrodomestici (lavatrice, frigorifero, aspirapolvere, televisore), maggiore mobilità (motoriciclette e vetture utilitarie) e, per la prima volta, consistenti periodi di tempo libero e di ferie. Un settore importante del lavoro promozionale della sezione femminile del KVV (il corrispettivo delle ACLI in campo italiano) negli anni '60 fu l'organizzazione di settimane di vacanza per le madri di famiglia.

La misura del duplice e talvolta anche triplice lavoro a cui si assoggettava la maggior parte delle donne – oltre alla famiglia e alla cura domestica, anche il lavoro esterno o la collaborazione nell'azienda familiare – risulta evidente dall'esame delle cifre relative alle nascite in quel periodo. Mentre nelle altre regioni dell'Europa occidentale la crescita del numero delle famiglie e la modernizzazione era sfociata in una drastica riduzione delle nascite (modello della famiglia con due figli soltanto), in Alto Adige invece si ebbe in quegli anni un boom di matrimoni con un forte incremento delle nascite, che raggiunse il suo apice alla metà degli anni '60. La media delle nascite del 1965 è di 3,28 figli: analizzando



questo dato, si può rilevare anche in tal campo la differente condizione sociale fra i diversi gruppi linguistici: per le donne di lingua tedesca la media è di 3,57, per quelle di lingua ladina sale a 3,84, mentre scende a 2,57 per quelle di lingua italiana.

È su questo sfondo sociale e politico, caratterizzato da forti tensioni fra gruppi linguistici, che anche in provincia di Bolzano emergono le prime donne politicamente attive. Mentre già a partire dal 1948 troviamo qualche singola donna nei Consigli comunali – Marcella Negri a Bolzano, Agnes Guem (1952) a Brunico – è solo nel 1964 che vengono elette in Consiglio provinciale e regionale le prime due donne: Waltraud Gebert per la SVP e Lidia Menapace per la DC. Ambedue furono subito cooptate anche nella Giunta provinciale, Menapace come assessora alla Sanità e Attività sociali, Gebert come vice-assessora nello stesso settore.

Waltraud Gebert era presidente della sezione femminile del KVV, che con la fondazione dell'associazione si era costituita nel 1948 come forte organizzazione parallela. In tale veste era stata candidata e poi eletta nel Consiglio provinciale. Al momento di quelle elezioni politiche il movimento femminile della SVP esisteva praticamente solo sulla carta: fu nel 1964 che, a seguito della riorganizzazione del partito, anche il "movimento femminile sudtirolese" trovò riconoscimento ufficiale, insieme a quello giovanile, nello statuto della SVP, dove in proposito si legge: "Al fine di assicurare alle donne sudtirolesi il peso che loro giustamente compete nella vita pubblica del paese, il Partito promuove il movimento femminile sudtirolese [...], che si propone principalmente il compito di rappresentare gli

interessi delle donne sudtirolesi e di attivarsi sul piano caritativo-assistenziale e sociale." Solo nel 1966 Waltraud Gebert-Deeg diede inizio alla creazione, passo dopo passo, dell'organizzazione femminile nella SVP, che tenne la sua prima assemblea provinciale nel 1972.

Il modello di matrimonio e famiglia cattolica, fondato sulla reciproca complementarità di uomo e donna, che assegnava all'una e all'altro un posto sociale predeterminato, era alla base della concezione politica delle donne nella SVP. Come nella famiglia si riconosceva alla donna una dignitosa posizione per la sua funzione domestica, e come moglie e madre il diritto di partecipazione alle decisioni familiari importanti, così anche nella vita pubblica le si riconosceva il diritto di partecipazione alle decisioni politiche, ma solo in quanto esse riguardavano "questioni femminili" come il matrimonio, la famiglia e l'educazione dei figli. E parallelamente alla sua funzione assistenziale nella famiglia, in politica le spettava "naturalmente" di occuparsi del settore assistenziale-sociale.

Anche i contenuti politici delle sezioni locali delle organizzazioni femminili italiane erano improntati a un'analogha concezione complementare definita sulla base del genere. Sia l'UDI che il CIF erano organizzazioni a carattere pre-politico, con programmi moderati: corsi di cucito e cucina, dapprima per affrontare le difficoltà dei duri anni del dopoguerra, poi per la formazione della brava madre di famiglia; oppure iniziative caritatevoli, in un primo tempo per gli invalidi di guerra, poi per i soggetti socialmente svantaggiati, orfani e anziani. Solo le donne dell'UDI, in quanto membri di sezioni locali di forti organizzazioni nazionali, che fin dalla loro nascita si battevano per la emancipazione femminile, lottavano an-



che per affermare i “diritti delle donne”, partecipando all’occorrenza anche a manifestazioni di protesta.

In sostanza l’immagine della donna moderna di stampo conservatore lasciava sì filtrare alcuni aspetti di formale emancipazione, ma pur sempre sotto il concreto mantenimento del tradizionale ordine polarizzato. A livello nazionale le donne andavano conquistando negli anni ‘50 e ‘60 il riconoscimento di tutta una serie di diritti e più precisamente l’abolizione di alcune discriminazioni: nel 1950 fu introdotta la legge contro il licenziamento nel primo anno di vita del bambino, nel 1956 il diritto alla parità di retribuzione fra uomo e donna; nel 1960 fu abolito l’articolo di legge che escludeva le donne dai posti direttivi nella pubblica amministrazione, mentre nel 1963 fu abolita la validità del licenziamento per matrimonio; e da ultimo fu introdotta la possibilità per le donne di accesso alla carriera di magistrato. Una più ampia e sostanziale messa in discussione del rapporto fra uomini e donne nei suoi fondamenti essenziali si ebbe soltanto nel corso del movimento femminista degli anni ‘70.

POLITICA CONTRO LIBERTÀ - LIBERTÀ ATTRAVERSO LA POLITICA

Parallelamente al movimento giovanile e operaio di protesta, negli anni intorno al 1968 si sviluppò anche il movimento femminista, sulla base del profondo disagio delle donne, che vivevano il contrasto fra l’equiparazione quasi raggiunta sul piano giuridico e il perdurare dei forti limiti posti alle loro concrete possibilità di sviluppo. Il movimento metteva in luce la polarizzazione sessuale dominante nella società reale, che imponeva alle donne dei ruoli rigidamente preordinati, mante-

nendole ancora soggette a molteplici situazioni di dipendenza e sempre legate essenzialmente ai compiti relativi alla cura della famiglia, sia pure non più patriarcale. Mentre il movimento delle donne della SVP proseguiva il suo faticoso lavoro di costruzione, il femminismo poneva le basi di una nuova concezione politica che specialmente nei contesti cittadini riscosse un notevole e stimolante successo. Punto di partenza della riflessione del femminismo divenne il corpo, e il punto di arrivo la sua liberazione: il motto “il mio corpo mi appartiene” e l’altro “il privato è politico” definiscono chiaramente la doppia strategia del movimento, che per un verso mirava a una piena autocoscienza della propria situazione come donna collegandosi alle esperienze e teorie di altre femministe, e per un altro verso tentava, tramite i mass media e all’occorrenza anche con manifestazioni di piazza, di estendere la nuova consapevolezza nell’ambito pubblico. Alla guida del movimento in Alto Adige furono le donne del gruppo “A. Kollontai”, che fondarono nel 1973 il primo e per lungo tempo unico centro di consulenza femminile (AIED), e quelle dell’UDI. Se in un primo tempo il movimento femminista si limitò alle città di Bolzano e di Merano, diffuso prevalentemente fra le donne di lingua italiana, a partire dal 1975 esso andò chiaramente estendendosi a cerchie sempre più ampie anche fra le donne di lingua tedesca, soprattutto fra quelle che nei luoghi di studio avevano avuto occasione di venire a contatto con le idee del femminismo.

Grazie al femminismo si venne formando un rapporto fondamentale nuovo fra le donne e la politica: la sempre maggiore autocoscienza e la sistematica esplorazione dei rapporti sociali esistenti nei loro aspetti discriminanti per la don-



na aveva portato a una presa di distanza dalla politica dei partiti, tradizionalmente dominata da uomini, e dalle pubbliche istituzioni. I suoi contenuti concreti – informazione sulla contraccezione, creazione di consultori, legalizzazione dell'interruzione di gravidanza e lotta contro la violenza sulle donne – furono in un primo tempo portati avanti in modo consapevolmente autonomo, come movimento di protesta extra-parlamentare e indipendente dai partiti. Gruppi di donne autonome entrarono in competizione con le organizzazioni femminili di partito, in un primo tempo perfino con quelle che nei partiti di sinistra avevano fatto propri contenuti femministi. L'UDI all'inizio degli anni '70 si staccò a livello nazionale dal Partito Comunista Italiano. Si affermò il principio del separatismo in base al quale, specialmente in politica, la liberazione della donna e l'autocoscienza femminile erano considerate possibili solo in strutture esclusivamente femminili, nettamente distinte da quelle dominate dagli uomini. Soltanto verso la fine del decennio, dopo la conquista di fondamentali rivendicazioni e il consolidamento, almeno in certa misura, delle idee femministe, questo atteggiamento fu in parte attenuato e alcune femministe cominciarono a entrare nelle istituzioni, sedendo nei banchi dell'opposizione. Nel 1978 Grazia Barbiero entrò nel Consiglio provinciale come rappresentante del PCI, nel 1983 Andreina Emeri per la Lista Alternativa per l'Altro Sudtirolo; nel 1980 Marina Rossi-Dordi della Nuova Sinistra era entrata nel Consiglio comunale di Bolzano insieme ad altre quattro donne appartenenti a diversi partiti, dopo che le donne del gruppo femminista "Kollontai", per la prima volta, avevano condotto una campagna elettorale tutta al femminile con lo slogan: "Una

femminista in Consiglio comunale". Nel 1985 entrarono nel Consiglio comunale di Bolzano Luisa Gneccchi e Gabriella Cecchelin, entrambe aderenti al "Kollontai".

Negli anni '70 cominciò a dare i suoi frutti anche il lavoro svolto dalle donne all'interno della SVP. Dal 1973, furono tre le donne elette nel Consiglio provinciale per la SVP: accanto alla pioniera Waltraud Gebert-Deeg, anche Rosa Franzelin-Werth e, con interruzioni, Maria Bertolini. Fino al 1984, inoltre, Gebert-Deeg ricoprì l'incarico di assessora alla Sanità e Attività sociali; da tale posizione di responsabilità diresse e amministrò negli anni '70 la creazione della sanità pubblica altoatesina e all'inizio degli anni '80 attuò la riforma sanitaria.

Dopo quasi trent'anni dall'attribuzione del diritto di voto alle donne, una rappresentanza femminile numericamente abbastanza consistente negli organismi politici era un dato di fatto ormai considerato scontato. L'affermazione politica delle donne in quegli anni appare anche più chiara se consideriamo il numero delle candidate alle elezioni provinciali e regionali, dove passarono da 9 nel 1968 a 41 nel 1978 e a 50 nel 1983. Il numero delle consigliere comunali salì da 24 nel 1969 a 112 nel 1985. Al di là della presa di distanza delle "donne di partito" (soprattutto nella SVP e nella DC) dal "femminismo radicale" e, sul versante opposto, dall'esitante avvicinamento delle femministe alla "politica di partito", ciò rappresenta indubbiamente un concreto risultato del fervido lavoro svolto dai movimenti femminili e femministi degli anni '70.

Nel confronto con le trasformazioni sociali degli anni '70, la cui spinta propulsiva venne dai giovani e in misura determinante dalle donne, i



successi politici realizzati dalle donne possono apparire modesti. Molto più evidenti e profonde furono le trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro e dell'istruzione: nel 1981 la quota di donne occupate era salita al 35%, che in cifre assolute significa un incremento rispetto al 1971 di quasi 20.000 donne, circa un terzo del totale. A tale risultato contribuì, accanto al mutato clima sociale e alle nuove garanzie giuridiche – difesa delle lavoratrici madri (1971/76) e divieto di discriminazione sessuale nel campo del lavoro (1977) – anche lo sviluppo del terziario, che offriva alle donne possibilità di occupazione più attraenti. Nello stesso periodo vediamo il numero delle casalinghe calare dal 55,6% al 42,9%, mentre risalta lo stupefacente incremento nel numero delle donne nel settore dell'istruzione: le studentesse di scuola superiore salgono d'un balzo da 8.863 nel 1971 a 12.431 nel 1981, superando addirittura, e per la prima volta il corrispondente numero degli studenti maschi (12.265 nel 1981).

IRRIGIDIMENTO E STAGNAZIONE

La basilare richiesta politica dei gruppi femministi di autodeterminazione nella sessualità e nella maternità fu la causa dello scatenarsi di un aspro confronto e di un irrigidimento ideologico fra donne (e fra donne e uomini), che portò con sé lunghi strascichi. La visione liberale della vita si scontrava violentemente e frontalmente con quella di ispirazione cristiana in relazione a temi come l'educazione sessuale, la contraccezione e specialmente l'interruzione della gravidanza. La legge 194 del 1978, che autorizza l'interruzione volontaria della gravidanza entro i primi tre mesi, cozzava contro un veemente rifiuto da

parte della maggioranza cattolica della provincia. Non furono solo la Chiesa e il vescovo in prima linea, tutte le associazioni cattoliche, il Movimento per la vita e il mondo dei medici (che con poche eccezioni dichiararono di voler fare uso del diritto di obiezione per motivi di coscienza), a promuovere una campagna contro la legge e la sua applicazione, ma anche le donne nella SVP e il direttivo del partito all'unanimità, si dichiararono contrari. Contemporaneamente anche i partiti italiani di centro destra, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale Italiano, respinsero la legge scontrandosi con i partiti della sinistra. Mentre nel referendum del maggio 1981 a livello nazionale il 67,8 % degli elettori si espresse in favore del mantenimento della legge, in Alto Adige un buon 54,6 % votò invece in favore della proposta che ne prevedeva l'inasprimento. Una percentuale che, considerati i rapporti di forza esistenti nella provincia, non appare schiacciante, ma la campagna per il voto fu condotta con tale veemente durezza da inasprire a lungo il clima politico specialmente in relazione alle questioni di "politica femminile". La successiva discussione sulle norme di attuazione (1978/79) della legge statale del 1976 per la creazione di consultori familiari si svolse tutta nel segno di un intenso dibattito sull'aborto: i gruppi femministi e i partiti della sinistra si battevano per la creazione di consultori pubblici, non confessionali, in quanto le iniziative gestite dalle associazioni private, sostanzialmente di ispirazione cattolica, non garantivano una corretta informazione né sulla prevenzione della gravidanza né tanto meno sulla possibilità della sua interruzione. La maggioranza politica conservatrice invece sosteneva il principio di sussidiarietà, il che comportò che per lungo tempo sarebbero esistiti soltanto con-



sultori gestiti da associazioni private. Ancora nel 1989 il dibattito in seno al Consiglio provinciale sull'istituzione della Commissione per le Pari Opportunità fu sostanzialmente caratterizzato dalla questione dell'aborto, e l'esistenza stessa della prima Commissione istituita fu minacciata a causa del problema se accogliere o no il testo della legge 194 nella pubblicazione "Noi donne e i nostri diritti".

Nonostante le opposte posizioni fra femministe e organizzazioni femminili cattoliche e conservatrici, il lavoro iniziato negli anni '70 aveva avviato un cambiamento della mentalità che, sia pure con notevoli ritardi, si fece finalmente sentire anche a livello politico. Il mutamento di mentalità che va dalla "questione femminile", ampiamente caduta nell'oblio negli anni dell'immediato dopoguerra, alla ripresa del femminismo con il "dibattito sui generi", può essere considerato un mutamento paradigmatico. La gerarchia uomo-donna era finalmente interpretata come una differenza storicamente condizionata, niente affatto naturale, che impronta di sé tutto il modo di pensare e di agire. Tutti gli ambiti sociali – lingua, educazione, diritto, per citarne soli alcuni – furono passati in rassegna mettendone in luce le specifiche connotazioni di genere e svelandone le relative norme e pratiche discriminatorie nei confronti delle donne.

Il femminismo si fece più riflessivo e colto; in tutta Italia nacquero biblioteche e centri culturali propri delle donne; a Bolzano nel 1985 era stato creato il Centro di Documentazione e Informazione della Donna ad opera delle donne del gruppo "A.Kollontai" e dell'UDI, che nel frattempo si era sciolta. In particolare le universitarie dell'associazione Südtiroler Hochschülerschaft

(organizzazione di studenti universitari/e sudtirolesi) contribuirono, organizzando giornate di studio e altre attività pubbliche, a diffondere i temi del femminismo fra strati sempre più ampi della popolazione di lingua tedesca.

Anche le donne conservatrici dovettero sviluppare così, nonostante il loro perdurante rifiuto della radicalità femminista, il proprio sguardo specificamente femminile sulla società: continuarono comunque a sostenere il concetto di famiglia come "nucleo essenziale della società" e la politica della famiglia come unico ambito utile per la soluzione dei problemi delle donne, ma il loro modello di partenariato si ampliò sempre più nel senso di una maggiore libertà di scelta. Le donne rimanevano legate come prima al settore della famiglia ma, almeno in linea di principio, erano nelle condizioni di poter scegliere fra tutte le possibili strade. Ancora negli anni '80 il movimento femminile della SVP credeva di spianare la via verso la libertà di scelta della donna prioritariamente attraverso la rivalutazione dell'attività domestico-familiare e rendendo più flessibili gli orari del lavoro femminile retribuito.

Non da ultimo a causa di questa impostazione, le richieste di uno sviluppo del diritto di partecipazione alle decisioni politiche da parte delle donne nella SVP negli anni '80 rimasero inascoltate nel partito. Inoltre in quegli anni anche la tendenza a un irrigidimento nella politica provinciale a causa della crisi economica e dell'inasprimento della contrapposizione fra i gruppi linguistici era tutt'altro che propizia a un maggiore diretto coinvolgimento femminile. In base all'ordinamento interno della SVP per l'assegnazione degli incarichi, che attribuiva alter-



nativamente ai vari distretti e ad ogni corrente, tranne che alle donne, un assessorato, Waltraud Gebert-Deeg dovette cedere nel 1984 il posto di assessora alla Sanità e Attività sociali al rappresentante della corrente degli Arbeitnehmer, Otto Saurer. Fu quello l'unico mutamento nel nuovo governo provinciale rispetto alla precedente legislatura, e una duratura (fino al 1998) perdita di compartecipazione decisionale politica da parte delle donne nell'esecutivo. Waltraud Gebert-Deeg fu nominata Presidente del Consiglio provinciale e morì nel 1988 mentre rivestiva la carica di Vicepresidente. Con lei il movimento delle donne nella SVP perdeva la propria fondatrice e colei che ne era stata per lunghi anni Presidente. La personalità più eminente del femminismo altoatesino, Andreina Emeri, era morta improvvisamente alla fine di luglio del 1985, dopo essere stata per un anno e mezzo consigliera provinciale per la Lista Alternativa a fianco di Alexander Langer. Scomparvero così dalla scena politica due donne che con il loro pensiero e la loro opera avevano rappresentato due diversi indirizzi della presenza femminile nella politica, coincidente l'uno con la visione del partenariato (compartecipazione alle decisioni) come ruolo della donna, l'altro con una visione esplicitamente femminista.

I due indirizzi locali del movimento trovarono, nonostante il diverso approccio, un campo comune di impegno nella lotta contro la violenza sulle donne.

Dopo una lunga fase di avvio, iniziata con la presentazione di una mozione di Andreina Emeri e Grazia Barbiero nel 1985, che portò nel 1987 all'insediamento di una commissione, si giunse nell'ottobre del 1989, con il consenso di tutti i partiti del Consiglio provinciale, all'approvazione

di una legge per l'“Istituzione di un servizio casa delle donne”, che da un lato permise al Katholischer Familienverband (l'Unione delle famiglie cattoliche), con il sostegno dell'iniziativa “Frauen helfen Frauen” (“donne che aiutano altre donne”) del 1986, il finanziamento delle “Case protette” a Bolzano; e dall'altro permise all'associazione “Donne contro la violenza” la creazione a Merano di un consultorio e di una casa per le donne entrambi gestiti da professioniste sul campo dell'assistenza a donne maltrattate.

VERSO LE PARI OPPORTUNITÀ

Sotto lo stimolo di una risoluzione (1984) del Parlamento europeo per la promozione delle pari opportunità fra donne e uomini e di una legge statale dello stesso anno per l'istituzione di appositi comitati, fu recepita anche in Alto Adige l'idea politica delle pari opportunità, sviluppata sulla base della teoria femminista della “eguaglianza senza omologazione”. Movendo dalla discrepanza fra la raggiunta eguaglianza giuridica e la discriminazione di fatto ancora esistente – un limitato accesso all'istruzione e alla formazione professionale, il “soffitto di cristallo” nell'accesso al mondo del lavoro e della politica, il doppio carico di lavoro, la disoccupazione e le nuove povertà – il principio delle pari opportunità mira a rendere possibile l'attuazione di uguali diritti e uguali opportunità fra uomini e donne nel contemporaneo rispetto delle rispettive differenze sessuali.

Nell'agosto del 1989 fu emanata la legge provinciale “Misure per l'attuazione delle pari opportunità fra uomo e donna”, che prevedeva l'istituzione presso la Giunta provinciale di un Comitato Provinciale per le Pari Opportunità, composto da



15 membri, come organo consultivo. Nel 1990 esso avviò i suoi lavori costituendo un apposito ufficio e allargando via via e soprattutto dal 1998 in poi la sua presenza pubblica. Nel 1993, scelta fra le componenti del Comitato, fu nominata per la prima volta la Consigliera di parità, competente per l'attuazione della legge statale del 1991 che prevede "azioni positive" per la realizzazione delle pari opportunità nel mondo del lavoro. Al tempo stesso la Consigliera di parità aveva il compito di intervento nei casi di discriminazione delle donne nel campo del lavoro e quello di osservatrice in relazione alla politica nei confronti del personale da parte delle aziende soggette all'onere, nel caso di ricorso, di prova della non avvenuta discriminazione.

Se l'eterogenea composizione del Comitato – che si compone di 15 donne rappresentanti delle varie organizzazioni e gruppi femminili, tre delle quali nominate dalle forze di opposizione presenti nel Consiglio provinciale – ha reso difficile un lavoro efficiente, è anche vero che essa ha contribuito a dare maggiore diffusione e accettazione all'idea delle pari opportunità. Vi ha contribuito anche la creazione, nel corso degli anni '90, di analoghi comitati presso altri enti pubblici, quali, ad esempio, i Consigli comunali e le Unità sanitarie.

Nel corso degli anni '90 il principio delle pari opportunità si è arricchito di contenuti nella forma di una "politica femminile" in grado di affrontare positivamente la complessità della materia, intervenendo con sorprendente efficacia nelle questioni fondamentali della tematica femminile, al di là della logica propria della politica dei partiti. La dichiarazione programmatica di Luis Durnwalder, presidente designato della Giunta

provinciale nel 1994, conteneva per la prima volta un'affermazione che si riferiva direttamente alle donne al di là della tradizionale politica familiare e sociale: "Rivalutare ancora di più il ruolo della donna nella nostra società". La risposta di Christine Mayr, portavoce delle donne nella SVP, da poco eletta consigliera provinciale, nel dibattito generale sul programma, è indicativa del fatto che anche nella SVP le donne avevano decisamente avviato nella prima metà degli anni '90 un nuovo corso: "Noi non vogliamo alcun ruolo, né dominante né subordinato; siamo una delle due colonne che sostengono un arco, ed è questo ciò che ci deve essere riconosciuto. Non vogliamo essere rivalutate, abbiamo di per sé lo stesso valore. Ci battiamo per le pari opportunità.»

Negli anni novanta l'impegno fondamentale delle donne per la realizzazione delle pari opportunità ha avuto come campi di azione da un lato la realizzazione delle pari opportunità in campo politico, dall'altro l'eliminazione della discriminazione delle donne nell'asse ereditario del maso chiuso. Quest'ultimo istituto tradizionale, che ha segnato fortemente i rapporti sociali e la condizione femminile nel mondo agricolo soprattutto di montagna, prevedeva ancora, dalla sua reintroduzione nel dopoguerra, che nell'asse ereditario del maso le donne e i figli delle figlie pre-morte venissero dopo gli uomini e i figli dei figli pre-morti. Si trattava di un'aperta violazione del principio di eguaglianza, la cui cancellazione ha richiesto dieci anni, dopo la prima proposta di emendamento presentata dalla consigliera Alessandra Zendron, per la resistenza del partito di maggioranza che insisteva da un lato sulla necessità di "rispettare la tradizione" e dall'al-



tro sull'irrelevanza di questa violazione. Solo nel 2002 si è arrivati finalmente a cancellare una norma che costituiva un unicum nella legislazione dei paesi aderenti alla Dichiarazione dei Diritti dell'ONU.

La quota di rappresentanti femminili negli organismi politici, questione controversa anche fra le donne politicamente attive, venne resa concretamente possibile da un decreto del Presidente della Repubblica in occasione delle elezioni comunali del 1995: una quota nelle liste dei candidati del 30% nel resto d'Italia, del 25% in Alto Adige. Il numero delle consigliere comunali ebbe un immediato incremento passando dal 9,3% al 15,7%, da 177 nel 1990 a 304 nel 1995. Tuttavia, mentre appariva ormai indiscussa l'efficacia dell'introduzione delle quote per ristabilire l'equilibrio della rappresentanza fra popolazione maschile e femminile, una sentenza della Corte Costituzionale del 1995 ne mise in dubbio la legittimità, avvallando coloro che ne volevano l'abolizione. In Alto Adige nel 1998 il Comitato per le Pari Opportunità organizzò una campagna per sostenere le candidate con lo slogan "Vota donna". Nella legislatura successiva il nuovo Comitato ha avuto fra i suoi obiettivi principali l'introduzione di una quota del 50% per ogni genere sulle liste elettorali. Le donne nella SVP si erano limitate a chiedere nel 1997 una quota del 25% al partito e questa richiesta, approvata dal direttivo della SVP nel 2000, è rimasta fino a oggi.

Negli ultimi anni il quadro di riferimento costituzionale ha subito alcuni mutamenti a favore del principio della parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive in seguito alla modifica del Titolo V della Costituzione italiana, articolo 117, comma 7, che così recita: "Le leggi regio-

nali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra uomini e donne alle cariche elettive". Già in precedenza, il 31 gennaio 2001, era stata introdotta una modifica all'art. 47 dello Statuto d'autonomia delle Province autonome di Trento e Bolzano che affermava lo stesso principio. Nel febbraio del 2003 la Corte costituzionale ha emesso una nuova sentenza in materia, questa volta però riconoscendo che le misure concrete prese al fine dell'attuazione della uguaglianza delle opportunità in politica non sono anticostituzionali.



„POICHÉ DONNA – BENCHÉ DONNA“

Lidia Menapace parla della sua esperienza
nel Consiglio provinciale dal 1964 al 1968

La sua coscienza politica scaturì dall'antifascismo di matrice cattolica e della Resistenza, cui partecipò attivamente come staffetta quand'era studentessa all'Università Cattolica di Milano, proveniente dalla sua città natale, Novara. Resistenza non violenta – quand'era partigiana si esprime contro il trasporto di armi e limitò la propria attività a portare messaggi – e un profondo senso di giustizia e sensibilità all'ingiustizia accompagnarono Lidia Menapace (nata nel 1924 e trasferitasi a Bolzano dopo il matrimonio nel 1951) nel corso della sua vita attraverso numerose tappe e ruoli all'interno e all'esterno delle istituzioni. Dopo aver concluso gli studi di lettere all'Università Cattolica, insegnò materie letterarie nel medesimo ateneo e nel contempo, dopo il trasferimento a Bolzano, lingua e letteratura italiana al Liceo Classico "G. Carducci" di Bolzano. Nonostante il suo entusiasmo per la "pulsante città di Bolzano" e la sua „passione per l'Alto Adige e l'autonomia“, che avrebbe di lì a poco trasformato in impegno politico, Menapace si mosse sempre anche sul piano della politica nazionale, all'inizio all'interno della DC, successivamente nei nuovi partiti di sinistra. Dal 1956 al 1960 fu membro del Consiglio comunale di Bolzano per la DC e fu Vicepresidente di frazione; nel 1964 entrò in Consiglio provinciale, la prima donna assieme a Waltraud Gebert-Deeg, e divenne assessora provinciale alla Sanità e agli Affari Sociali e Vicepresidente di frazione della DC in Consiglio regionale.



Clementi: Nel 1964 è stata eletta nel Consiglio provinciale. Si aspettava di essere eletta?

Menapace: Sì, all'epoca era una cosa abbastanza certa. Nei partiti importanti il partito designava chi doveva essere eletto. Allora col sistema proporzionale puro e partiti molto compatti la cosa era abbastanza tranquilla. Fui messa in lista non dico in quanto donna, perché non c'era ancora quest'apertura, ma posso dire un pochino di più „benché fossi donna“. C'era una specie di riconoscimento di una capacità politica, nessuno diceva: ma è una donna! Era un limbo intermedio tra „poiché donna“ e „benché donna“. Il partito puntò su di me, anche le ACLI, che erano un forte bacino elettorale.

C: Ci spieghi un po' meglio questo limbo intermedio tra poiché donna e benché donna? Certamente all'epoca non si chiedeva il „Vota donna“...

M: No, fino al 1968 molto difficilmente. C'era un modo di dire: una donna ci vuole.

C: Per attirare l'elettorato femminile?

M: Sì, e in più perché considerato giusto. Una cosa che noi più tardi avremmo criticato aspramente. Dicevamo: non siamo un fiore all'occhiello. Sembrava che fosse una cosa decorativa che ci fosse anche una donna. Era la prima presa di coscienza del fatto che la rappresentanza non poteva essere solo maschile. Eravamo al punto: in lista ci vuole una donna. Una donna eletta era già un'altra cosa. Inoltre stavo nell'area della sinistra democristiana, quindi c'era un'affinità tra „una donna ci vuole“ e il contenuto politico.

C: Come si faceva la campagna elettorale?

M: In modo molto tradizionale: riunioni, pochi comizi in piazza, di più negli alberghi o presso associazioni, per esempio le donne dell'Azione Cattolica, le ACLI, la CISL ecc.

C: E faceva campagna al femminile?

M: Non particolarmente, come dicevo. Non perché ero donna, ma benché fossi donna. Si faceva con una certa naturalezza, avevo un riconoscimento abbastanza diffuso.

C: Si ricorda il primo giorno in Consiglio provinciale?

M: Devo dire di no. Mi ricordo di più il Consiglio regionale, perché allora le sedute si tenevano nella grande sala con gli arazzi di Depero, nella vecchia sede della Regione, e lì era molto bello. Il Consiglio provinciale allora era un pochino in secondo piano, perché importante era la Regione. Ma non ricordo nessun imbarazzo, devo dire che l'accoglienza è stata molto tranquilla, non: „Ah, una donna“. Era molto civile, da quel punto di vista.

C: Il lavoro in Consiglio regionale aveva più peso di quello in Consiglio provinciale?

M: Sì, il Consiglio regionale aveva più rinomanza, più visibilità, le Province erano due articolazioni della Regione. Il rapporto era esattamente l'inverso di quello che è diventato con la riforma del 1972. Lo Statuto era di stampo regionalista e la Provincia di Bolzano lottava per ottenere deleghe. La questione delle deleghe dalla Regione alla Provincia, che non arrivavano mai, era il punto clou della politica di allora.

C: Nel 1964 lei divenne assessora provinciale al sociale e alla salute. Anche gli assessorati provinciali avevano un'importanza relativa...

M: L'assessorato provinciale non era molto importante, perché i suoi contenuti non erano autonomi. Amministravamo leggi nazionali, perché assistenza e sanità non erano ancora state delegate per niente, neanche alla Regione, quindi era un'attività quasi esclusivamente amministrativa. La grande questione politica era il progetto del-



l'ospedale psichiatrico, su cui ero molto combattuta. Da un lato era il periodo dell'antipsichiatria – conoscevo bene Basaglia e sua moglie e ne condividevo le idee – dall'altra in provincia di Bolzano l'assistenza ai malati di mente praticamente non esisteva, c'era solo un ospedale psichiatrico in regione, quello di Pergine. Quindi da una parte rifiutavo l'idea dei grandi ospedali psichiatrici, dall'altra non potevo rifiutare i soldi che venivano dati alla Provincia di Bolzano per dotarsi di un ospedale psichiatrico. La mancanza di un servizio fondamentale come questo era considerato un segno di inciviltà. Si pensò quindi di costruire un ospedale psichiatrico non tradizionale, c'era già il progetto pronto, ma per diversi problemi, soprattutto per quanto riguarda la scelta del terreno adatto, la questione non fu conclusa nei quattro anni della mia amministrazione.

C: Quindi all'epoca l'unica struttura psichiatrica in provincia era Stadio?

M: Sì, della colonia agricola per malati di mente tranquilli a Stadlhof mi sono occupata abbastanza, perché mi piaceva l'idea dell'ergoterapia, della terapia attraverso il lavoro. Non perché pensassi che fosse una terapia, ma almeno era un alleviare la vita quotidiana. Mi preoccupavo del fatto che, mentre gli uomini lavoravano in campagna, le donne rimanevano assolutamente passive. Allora abbiamo provato a vedere se non potevano fare un po' di maglieria, cucito e lavori di manutenzione della casa. Mi sono occupata delle donne in questo senso, poi come assessora andavo ogni volta che c'era una festa. Per la prima volta l'assessore era donna, quindi non era più l'assessore che invitava una malata a ballare, ma un malato che invitava l'assessore. La cosa era molto divertente. Per il resto non avevo grande aiuto dal servizio psichiatrico della Provincia,

che era molto tradizionale, senza speranza nei confronti dei malati. Li facevano mangiare senza forchetta, perché considerata pericolosa. Lo consideravo una forma di degrado e ho introdotto le forchette. A Stadio i malati erano tranquilli, tutt'al più erano da stimolare.

C: Oltre alla psichiatria quali altre competenze aveva l'assessorato?

M: Quella di gran lunga più angosciante era la questione delle adozioni di tutti quelli che si chiamavano „gli illegittimi“. La pratica degli affidamenti non era così problematica, perché in provincia c'era una lunga tradizione al riguardo: i contadini da sempre prendevano volentieri bambini in affidamento, perché c'era bisogno di mano d'opera. L'unica questione che non mi ha fatto dormire di notte in tutta la mia vita – con tutte le cose in cui mi sono trovata coinvolta: Resistenza, bombardamenti, traslochi, sono state le adozioni. C'erano gli istituti ancora pieni di bambini in stato di abbandono; erano chiamati bambini „deficitari“. Ho cercato di rendere l'atmosfera nei brefotrofi il meno ospedaliera possibile, ma ho ottenuto pochissimo.

C: L'assessora decideva a chi dare in adozione un bambino?

M: Allora sì, il tribunale decideva da ultimo, ma io davo l'indicazione praticamente vincolante. C'erano tantissimi bambini negli istituti e moltissime domande di adozione da tutta Italia. Per prima cosa si vietava agli aspiranti genitori come era d'uso di andare negli istituti a scegliersi i bambini. Quindi, per evitare il supermercato dei bambini, diventavo io il padreterno. Per fortuna avevo uno straordinario servizio sociale, fatto di persone di grande finezza e capacità. Era una cosa veramente angosciante.

C: La sua compagna „pioniera“ nel Consiglio



provinciale, Waltraud Gebert-Deeg, era viceassessora dello stesso assessorato.

M: Andavamo molto d'accordo, lei si occupava molto di queste „Frauen-Mutter“, di queste donne che prendevano in casa 4-5 bambini in difficoltà. Il suo obiettivo era quello di ricostruire ove possibile una rete familiare. Era molto generosa e attiva, colta e preparata. Me la ricordo con molto affetto.

C: Per quanto riguarda l'assessorato vi siete trovate molto bene pur essendo di partiti diversi. In Giunta c'era la stessa armonia tra DC e SVP?

M: Mi sono trovata sempre molto bene. Con Magnago ho ancora un affetto, una simpatia; avevo persino un buon rapporto con Alfons Benedikter, che era uno rigorosissimo. Si poteva ogni tanto non essere d'accordo con Zelger e con Dalsass, che erano più rozzi, ma per esempio con Brugger padre c'era grandissima amicizia. Allora in Giunta mi trovavo benissimo, non ero d'accordo su tutto, votavo anche contro, quella questione del terreno dell'ospedale psichiatrico per esempio è stata abbastanza d'urto, però devo dire che erano straordinariamente corretti e gentili tutti quanti.

C: È casuale che alle due donne in Giunta sia stato affidato l'assessorato alla salute e al sociale?

M: Allora era uno degli assessorati con meno competenze. Io avrei preferito magari l'assessorato alla cultura, ma allora non c'era la separazione fra quello in lingua italiana e quello in lingua tedesca e per quanto riguarda la cultura in lingua tedesca aveva in mano tutto Zelger. Ma il fatto di essere donna non credo fosse rilevante; diciamo che c'era un atteggiamento di emancipazione classica. Una donna brava come un uomo andava bene, punto. Non mi ricordo mai di aver sentito qualsiasi sottolineatura, o di sospetto, o

di curiosità, però neanche alcuna attenzione alla specificità. Allora sostenevo che, finché una donna è sola in un incarico, è un uomo, cioè poco poteva fare per differenziare. Qualche segno poteva essere lasciato, perché c'era per esempio più attenzione per il servizio sociale, ma in un contesto molto tradizionale. Sono sempre stata convinta che una che va nelle istituzioni e si trova sola è inutile che tenti di fare le cose nello specifico, lo può far passare di contrabbando assieme al resto.

C: Ma questa era la presa di coscienza femminista, negli anni sessanta non si pensava ancora in queste categorie...

M: Sicuramente no, eravamo ancora all'emancipazione classica. In Consiglio mi ricordo dibattiti accesi sul bilancio e su questioni politiche attinenti all'autonomia soprattutto. Nel mio settore mi ricordo un dibattito in particolare sulla nuova organizzazione dell'assistenza. Io e tutto il servizio sociale volevamo introdurre unità locali socio-sanitarie, sostenendo che dividere il sanitario dal sociale è sbagliato, ma la proposta di legge purtroppo non passò. Inoltre mi sono occupata appassionatamente della modifica dello Statuto.

C: Quale posizione assumeva a riguardo e c'era intesa con l'SVP?

M: Con Berloff e Bertorelle eravamo spesso ospitati a casa di Magnago per discutere sull'autonomia alla Provincia. Ero molto favorevole al passaggio del maggior numero possibile di deleghe dalla Regione alla Provincia fino a far diventare la Regione una specie di cornice virtuale. Era la posizione della sinistra democristiana, assolutamente non discutibile; poi ero favorevole alla proporzionale come misura riparatoria, quindi transitoria e di riequilibrio nell'accesso alle risorse materiali, case e posti di lavoro. Non sono più



stata molto d'accordo quando è diventata una specie di legge delle dodici tavole, una camicia di forza, questo non mi pareva nello spirito di chi l'ha proposta e neanche che fosse di per sé giusto. La proporzionale era la richiesta su cui i sudtirolesi insistevano di più e divenne, filtrata attraverso Benedikter, una forma – come dicevamo noi per scherzo – di socialismo reale. Incominciavamo a dire verso il sessantotto che non esisteva società civile in Alto Adige, la Volkspartei è lo Stato e arriva fino nel pollaio del maso più sperduto.

C: Questo l'avrà pensato dopo, negli anni che ha passato in Giunta, mi sembra che ci fosse intesa con l'SVP.

M: Sì, c'erano delle frizioni, ma in linea di massima c'era una buona intesa. Qui a Bolzano da parte della sinistra democristiana è stata fatta una lotta antifascista molto significativa contro il nazionalismo. L'ala destra della DC era molto nazionalista, vicina al MSI. Però si è fatta una vera lotta antinazista e antifascista e questo portava ad un accordo con la Volkspartei, con frizioni, ma buono. Non era solo un adempimento dell'obbligo statutario, era anche un accordo su un certo numero di temi e un appoggio molto significativo alla rappresentanza sudtirolese nelle commissioni romane. Noi eravamo molto favorevoli al bilinguismo e all'autonomia più larga possibile.

C: E le bombe, l'autogoverno?

M: Pensavamo che per disinnescare le bombe bisognava riconoscere il diritto al massimo di autonomia possibile. Io ero contraria all'autodeterminazione, perché sono contraria in generale e penso che nelle zone miste l'autodeterminazione non si possa adottare. D'altro canto sono entrata nella DC proprio per la sua posizione favorevole all'autonomia. La sinistra allora non era autonomista. I partiti di sinistra al massimo volevano,

come Mascagni del PCI, norme di tutela per la minoranza sudtirolese, quindi tutela, non autonomia territoriale. Io invece ho sempre pensato che la tutela sia un ghetto, impedisce che un gruppo si sviluppi. Secondo me la sorte di questo territorio così contrastato era da affidare al massimo possibile alle popolazioni locali e quindi al massimo di autonomia possibile. Bisognava prevedere tutte le tutele fino ad arrivare all'equità e bilinguismo reale, anche se costava uno sforzo non da poco agli italiani. La DC comunque riuscì per molto tempo a sostenere questa posizione di mediazione anche all'interno del gruppo italiano.

C: Verso la fine della legislatura Lei uscì dalla DC.

M: Sì, mi trovavo sempre più a disagio nella DC, non tanto sui temi provinciali, ma riguardo a problemi generali. Quando è scoppiato il '68 mi sono unita agli studenti dell'Università Cattolica di Milano, ho fatto una clamorosa uscita dalla DC con un documento che ha fatto scalpore a livello nazionale. Hanno "razionalizzato" la mia cattedra alla Cattolica, togliendomi una quantità di relazioni, di strumenti di conoscenza... Per sei mesi mi è mancato l'ossigeno, nel senso che ero abituata che mi arrivasse un flusso di informazioni e ad un tratto non mi arrivava più niente.

C: Come è stata la reazione a livello locale?

M: Ho terminato la legislatura stando nel gruppo misto con Raffeiner. Con i democristiani era gelo, però non c'era ostilità; gli altri erano dei veri signori, nessuno diceva una parola. Del resto ho mantenuto gli impegni presi e non ho fatto „importazioni“ di nuova sinistra nel Consiglio.

C: Però si è presa la libertà di partecipare a dimostrazioni di piazza pur essendo assessora.

M: Ah sì, è stato molto divertente, soprattutto a livello nazionale. Facevamo dibattiti in tutt'Italia



sul rapporto tra marxismo e cristianesimo, teatri pieni zeppi ovunque. Sentivo questo richiamo di grande rinnovamento teorico, il rinnovamento della sinistra. Per me è stata un'esperienza come la Resistenza, dal punto di vista dell'impegno personale e anche del sentirmi a mio agio: di nuovo dentro le cose vere. Tant'è vero che dico sempre: ho fatto la Resistenza e il Sessantotto, cosa volete di più dalla vita.

C: E il femminismo non lo nomina neanche?

M: Subito dopo, immediatamente. Anzi dico: ho fatto la Resistenza e da allora non mi sono più persa niente e quando devo fare l'elenco dico: la Resistenza, il '68, il femminismo, il '77, l'89 e adesso il no global.

Nel movimento del Sessantotto Lidia Menapace si unì ai dissidenti del Partito Comunista e divenne fondatrice del quotidiano „il manifesto“, sulle pagine del quale scrisse per lungo tempo. Il suo impegno politico proseguì nell'omonimo movimento politico, che sfociò nel Partito di unità proletaria per il comunismo (Pdup). Nel femminismo italiano degli anni settanta ebbe un ruolo centrale come mediatrice fra donne autonome e donne attive nelle istituzioni e nei partiti. Nel suo libro pubblicato nel 1972 e largamente diffuso, „Per un movimento politico di liberazione delle donne“, spezza una lancia in favore del femminismo politico rifiutando l'approccio biologistico alla questione dei generi. Nel suo secondo libro femminista „Economia politica della differenza sessuale“ (1984) auspica il riconoscimento del lavoro femminile di riproduzione come parte importante dell'economia, in quanto produzione di vita quotidiana. Negli anni ottanta Lidia Menapace fu dapprima consigliera comunale a Roma per il Pdup, dove divenne presidente della Commissio-

ne Cultura, poi diresse la Commissione Sanità nel Consiglio regionale della Regione Lazio in qualità di rappresentante della Sinistra Indipendente (Partito della Sinistra Indipendente). Dal 1996 al 1999 fu membro della Commissione nazionale per le Pari Opportunità in qualità di rappresentante di un' importante associazione di donne impegnate, l'UDI (Unione Donne Italiane). Attualmente è portavoce della Convenzione permanente delle Donne Contro la Guerra nel Forum Sociale Europeo (ESF) e vive costantemente come vagabonda, femminista e pacifista a Bolzano.





“LA MADRE DELLA PROVINCIA” WALTRAUD GEBERT-DEEG

Waltraud Gebert-Deeg aveva tutte le qualità di una donna semplice: era cordiale, piuttosto riservata e modesta, pronta a dare aiuto ed estremamente attiva, per non dire instancabile.

Il fatto che nonostante ciò sia diventata una politica e che non solo sia rimasta in carica in un ambiente per lungo tempo dominato quasi esclusivamente da uomini, ma che per anni e anni sia stata, accanto a Magnago, la politica più famosa e più votata dell’Alto Adige, pare quasi un miracolo. In ogni caso, lei rappresentò in Alto Adige la grande eccezione rispetto alla popolazione femminile prevalentemente apolitica dei primi decenni del dopoguerra.

Waltraud Gebert aveva 36 anni e nessuna esperienza politica, allorché nel 1964 si candidò per la prima volta alle elezioni provinciali nella lista della Südtiroler Volkspartei, e fu eletta al primo tentativo in Consiglio provinciale e regionale, non solo, ma fu anche chiamata a far parte della Giunta provinciale in qualità di viceassessora alla Sanità e agli Affari Sociali. Era insegnante alla scuola media di Brunico e, a partire

dal 1958, dirigente del settore femminile del KVV (il corrispettivo per il gruppo tedesco delle ACLI), in cui divenne attiva da giovane e col cui sostegno spiccò il balzo verso il Consiglio provinciale.

Waltraud Gebert nacque il 9 dicembre 1928 a Prato Isarco, presso Bolzano, prima di dieci figli. Suo padre Theobald Gebert veniva dalla zona di Salisburgo, sua madre Philomena Marzoner era di Chiusa. Fino al 1938 vissero e lavorarono come amministratori della proprietà di Castel Presule, presso Fié, quindi si trasferirono a Brunico. Dal 1941 al 1943 Waltraud Gebert frequentò le superiori presso la „Reichsschule für Volksdeutsche“ („Regia Scuola per il Popolo Tedesco“) ad Achern in Germania; nel 1947 diede l’esame di maturità all’Istituto Magistrale di Merano e divenne maestra elementare diplomata in un periodo in cui vigeva un’acuta carenza di insegnanti. Successivamente insegnò alle scuole elementari di Casies e Riscone, dal 1952 al 1961 alla scuola elementare femminile di Brunico, e poi sempre a Brunico alla scuola media fino all’ingresso in politica. Nel 1955 morì sua madre, due anni dopo suo padre, e così si ritrovò non ancora trentenne con la responsabilità di cinque sorelle e fratelli ancora minorenni sulle spalle. Formò una famiglia propria in un’età allora considerata molto tarda per una donna: nel 1966 sposò l’economista Siegfried Deeg, proveniente dal Baden-Württemberg, e all’età di quarantaquattro anni diede alla luce una figlia, Waltraud.

Waltraud Gebert-Deeg fu una personalità centrale nella politica altoatesina degli anni sessanta, settanta e della prima metà degli anni ottanta, benché il suo impegno si sia focalizzato lontano dalle vicissitudini della questione altoatesina e quindi dalla „grande politica“ di quegli anni. Il suo interesse primario non fu rivolto all’elaborazione e, a partire dal 1972, all’applicazione dell’autonomia o alle tensioni fra gruppi linguistici, il suo campo di attività – diciamo



pure la sua vocazione – si collocarono in un ambito molto trascurato negli anni sessanta e fortemente in espansione negli anni settanta: quello del sociale. Dapprima in qualità di vice-assessora, poi a partire dal 1974 e per circa dieci anni come assessora, lei fu il motore centrale della costruzione di un moderno sistema sanitario e di assistenza sociale in Alto Adige. Come regola di base si avvale del principio della sussidiarietà, che prevede l'impiego di iniziative private a copertura di competenze dell'amministrazione pubblica tramite leggi quadro e la garanzia di contributi. Gli interventi nel settore dell'assistenza ai portatori di handicap, dei centri di consulenza familiare, della riabilitazione di tossicodipendenti e, con notevole ritardo, di malati psichici, furono impostati secondo questo principio. Nel far questo, Gebert-Deeg nel suo ruolo di assessora non si limitò a incentivare le associazioni impegnate nel sociale, ma vi partecipò anche come co-fondatrice: è da ricondursi alla sua iniziativa la fondazione della „Lebenshilfe für Leistungsbehinderte“ (aiuto ai portatori di handicap) nel 1967; partecipò alla fondazione del „Katholischer Familienverband“ (unione delle famiglie cattoliche), della „Krebshilfe“ (aiuto alla persone colpite da tumore), della „Croce Bianca“, dell'associazione „La strada – der Weg“, dell'Associazione Campi Gioco e Ricreazione e della „Arbeitsstelle für Südtiroler Heimatferne“ (istituzione di riferimento per emigranti sudtirolesi).

Il suo impegno di gran lunga più intenso fu dedicato all'emancipazione delle donne, nell'ambito della quale si sentiva legata al modello cristiano di partenariato, che prevedeva una grande possibilità di discussione delle scelte con pari opportunità all'interno della famiglia e nella vita pubblica, facendo salvi però i ruoli di genere tradizionali. „Se la donna perde la sua femminilità, ciò non solo ha conseguenze negative per la sua famiglia, ma comporta anche la perdita di

qualcosa di essenziale per la donna“: così si espresse rivolgendosi alle donne del KVV in occasione dell'assemblea provinciale del settore femminile dell'associazione nel dicembre 1964. Maternità e dedizione di sé come programma sociale, partenariato nella famiglia, conciliabilità di famiglia e professione, valorizzazione del ruolo di casalinga, scuole di economia domestica e corsi per fanciulle, impegno sociale e condivisione della discussione soprattutto nella politica comunale furono i contenuti concreti di una politica delle donne che venne designata non come tale, bensì, in armonia con l'indirizzo e l'assetto da lei impostati, come politica della famiglia. Oltre che nelle donne del KVV, di cui fu presidente dall'ottobre del 1958 fino alla fine della sua vita nel 1988, applicò questa sua visione della politica della donna/della famiglia anche nella cornice del movimento delle donne della SVP. Anche in questo caso mantenne fino alla sua morte il compito di dirigente, affidatole a partire dal 1968. Un compito che si prese particolarmente a cuore fu il sostegno a giovani donne impegnate nella politica comunale („Congressi per collaboratrici“, ossia incontri di formazione di consigliere comunali e potenziali candidate). Invece nella politica provinciale assunse, secondo quanto riferito da Rosa Franzelin-Werth, un atteggiamento di rifiuto nei confronti delle nuove aspiranti. Per Franzelin-Werth, nel periodo in cui fu consigliera comunale a Lana, Gebert-Deeg fu una materna patrocinatorice. Quando però nel 1973 volle candidarsi per il Consiglio provinciale e richiese alla già esperta Gebert-Deeg un'opinione e una sincera valutazione delle proprie capacità, ricevette un brusco rifiuto.

Gebert-Deeg fu una pioniera in un ambito totalmente dominato da uomini e la definizione che diede di questa contraddizione fu essa stessa contraddittoria. A grande differenza dall'attuale status di quasi santità attribuitele come accade a coloro che sono



deceduti anzitempo, il suo agire e la sua persona in vita ricevettero valutazioni estremamente contrastanti. Da parte della concorrenza maschile le furono rimproverate incompetenza e scarse qualità come leader, malgrado il suo duraturo successo o forse proprio a causa di esso. All'interno del partito ebbe poco sostegno, un fatto questo che riecheggì perfino nel necrologio fatto da Silvius Magnago e che nel 1984, in occasione della formazione della nuova Giunta provinciale, apparve evidente. Waltraud Gebert-Deeg dovette lasciare il posto di assessora a causa della spartizione interna dei posti nella SVP, con la conseguenza che la Giunta provinciale per la prima volta dal 1984 non ebbe più rappresentanza femminile, e tale dovette rimanere fino al 1998. Invano si levarono le proteste e le espressioni di solidarietà non solo da parte delle donne della SVP, ma anche dalle donne femministe in Consiglio provinciale Andreina Emeri e Grazia Barbiero.

Che le palesi ostilità e lo scarso sostegno da parte dei suoi colleghi di partito potessero avere a che fare col suo essere una donna, a Waltraud Gebert-Deeg non venne neppure in mente. Non ebbe mai la sensazione che una donna in politica ottenga meno rispetto a un uomo o vada incontro a maggiori difficoltà, come affermò nel settembre 1985 in un'intervista per la pagina tedesca del quotidiano "Alto Adige". Disse che le donne erano osteggiate solo nei Comuni e che comunque anche rispetto a questo nel frattempo le cose stavano cambiando. Ciò nonostante, riteneva pur sempre necessario stimolare le donne a occuparsi attivamente di politica, poiché „il punto di vista di entrambi i partner, della donna e dell'uomo devono integrarsi“.

Dal 1984 al 1986 Waltraud Gebert-Deeg fu Presidente del Consiglio provinciale, poi fu Vicepresidente fino alla sua morte, sopraggiunta, dopo una breve e grave malattia, il 31 gennaio 1988.

Bibliografia e fonti

Archivio del consultorio AIED 1973–1982

Archivio del Comitato provinciale per le pari opportunità tra uomo e donna, Ufficio donna 1990–2000

Liliana Baldo (et. al.), Doppia presenza. Il quotidiano delle donne in Alto Adige, Comitato provinciale per le pari opportunità, Ufficio donna, Bolzano 1993

Franca Bimbi/Alisa Del Re (Hg.), Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto, Torino 1997

Le pari opportunità in Alto Adige: risorse - informazioni - consulenza - legislazione, a cura del Comitato provinciale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna, Bolzano 1993

Siglinde Clementi, Die sanfte Revolution. Von gleichen Rechten und Differenzen, in: Das 20. Jahrhundert in Südtirol, Vol. 4, 1960–1979: Autonomie und Aufbruch, a cura di Gottfried Solderer, Bolzano 2002, pp. 108–125

Mechthild Cordes, Frauenpolitik. Gleichstellung oder Gesellschaftsveränderung?, Opladen 1996

Das 20. Jahrhundert in Südtirol, Vol. 3, 1940–1959: Totaler Krieg und schwerer Neubeginn, a cura di Gottfried Solderer, Bolzano 2001

Das 20. Jahrhundert in Südtirol, Vol. 4, 1960–1979: Autonomie und Aufbruch, a cura di Gottfried Solderer, Bolzano 2002

Theresia Degener, Der Streit um Gleichheit und Differenz in der Bundesrepublik Deutschland seit 1945, in: Ute Gerhard (Hg.), Frauen in der Geschichte des Rechts. Von der Frühen Neuzeit bis zur Gegenwart, Monaco 1997, pp. 871–899

Anna Maria De Lena Pavcovich, La ragazza di Lamon, unveröff. Manuskript 1997

Martha Ebner, Mein Leben zwischen Familie und Politik, Bozen 2002

Sabine Falch, Heimattfern. Die Südtiroler Arbeitsmigration der 1950er und 1960er Jahre (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte 17), Innsbruck/Vienna/Monaco 2002

Herbert Fiebinger, Bevölkerung und Wirtschaft Südtirols. Eine Darstellung ihrer Situation und ihrer Probleme, Tübingen 1959



Rapporto Donna 2000. Condizioni di vita e il lavoro femminile in provincia di Bolzano, Comitato provinciale per le pari opportunità, Bolzano 2000

Gerda Fulterer, Frauen im Hohen Haus. Themen und Inhalte der weiblichen Abgeordneten im Südtiroler Landtag, tesi Innsbruck 1998

Lisa Gensluckner/Christine Regensburger/Verena Schlichtmeier/Helga Treichl/Monika Windisch (Hg.), vielstimmig. mancherorts. Die neue Frauenbewegung in Tirol seit 1970, Innsbruck/Vienna/Monaco 2001

Ute Gerhard, Gleichheit ohne Angleichung. Frauen im Recht, Monaco 1990

Günther Pallaver, Das späte Geschlecht, in: FF 23 (1996), pp.32–33

Social Survey 1997. Arbeitswerte und wirtschaftlich-sozialer Wandel in Südtirol, Il lavoro e lo sviluppo economico-sociale in Alto Adige (Collana Astat 72), Bolzano 2000

Hans Heiss, Bewegte Gesellschaft: Südtirol 1968, in: Geschichte und Region/Storia e regione 7 (1998), pp. 57–100

Kathy Helwig, Frauen und Sexualmoral im 20. Jahrhundert. Vom „gefallenen Mädchen“ zum „konservativen Chick“, in: Bernhard Schneider (Hg.), Alltag in der Schweiz seit 1300, Zurigo 1991, pp. 257–268

Beate Hoecker, Handbuch politischer Partizipation von Frauen in Europa, Opladen 1998

Anton Holzer, Die Südtiroler Volkspartei, Thaur 1991

Adolf Leidlmair, Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol (Tiroler Wirtschaftsstudien 6), Innsbruck 1958

Claudia Mancina, La cittadinanza delle donne fra diritti e riconoscimento, in: Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche, 1(2002), 2, p. 123–138

Ingrid Mayr, Frauen in der Südtiroler Volkspartei. Aufbau und Integration einer Frauenorganisation in einer männerdominierten Partei, tesi Innsbruck 1997

Opinioni, valori e modi di vita in Alto Adige. Risultati di una indagine rappresentativa (Collana Astat 20), Bolzano 1988

Raccolta stampa dell'Ufficio donna 1991–2000

Michaela Ralsler/Martha Verdorfer, I posti di lavoro delle donne: dappertutto e da nessuna parte, in: Anton Holzer et al. (a cura di), È sempre lavoro. Frammenti di storia del lavoro e dei lavoratori in Alto Adige, Bolzano 1991, pp. 99–126

Sieglinde Katharina Rosenberger, Pari opportunità e democrazia fra i sessi. Lontano dall'Europa?, in: Andrea Di Michele/Francesco Palermo/Günther Pallaver (a cura di) 1992. Fine di un conflitto. Dieci anni dalla chiusura della questione sudtirolese, Bologna 2003, pp. 375–386

Sieglinde Katharina Rosenberger/Alexandra Weiss, Frauen – Eine eigene Geschichte, in: Michael Gehler (Hg.), Tirol. „Land im Gebirge“. Zwischen Tradition und Moderne. Geschichte der Österreichischen Bundesländer seit 1945, Wien/Köln/Weimar, pp. 315–376

Gabriele Schiefer, Frauen in der Südtiroler Politik der 60er und 70er Jahre. Eine Annäherung an ihre Politik, tesi Innsbruck 1999

Marialuisa Schmid, Frauen und Politik. Politische Unterrepräsentanz der Frauen in Südtirol. Ursachen und Erklärungen, tesi Innsbruck 1998

Statut und Programm der Südtiroler Volkspartei 1964, Bozen 1964

Alexandra Weiss, Der Kampf gegen den § 144 und die Autonome Frauenbewegung in Tirol, in: Geschichte und Region/Storia e regione 7 (1998), pp. 101–132

Verbali delle sedute del Consiglio Provinciale di Bolzano 1948–1998. Singole sedute scelte, Archivio provinciale di Bolzano

Articoli scelti dai seguenti giornali: Alto Adige, Arbeit und Gemeinschaft, Die Frau, Dolomiten, FF. Südtiroler Illustrierte, südtiroler profil, Volksbote





Le consigliere elette nella XII legislatura

nella foto (da sinistra a destra):

Rosa Thaler Zelger
Martha Stocker
Eva Klotz
Sabina Kasslatter Mur
Alessandra Zendron
Martina Ladurner
Cristina Kury
Luisa Gnecci



ELETTE IN CONSIGLIO PROVINCIALE NELLE LEGISLATURE DAL 1964 AL 2003

1. Waltraud Gebert-Deeg
2. Lidia Menapace
3. Rosa Franzelin Werth
4. Maria Bertolini
5. Grazia Barbiero De Chirico
6. Eva Klotz
7. Andreina Ardizzone Emeri
8. Alessandra Zendron
9. Sabina Kasslatler Mur
10. Cristina Kury
11. Christine Mayr
12. Ulrike Tarfusser
13. Luisa Gneccchi
14. Martha Stocker
15. Rosa Thaler Zelger
16. Martina Ladurner

Rosa Franzelin Werth Nata il 7/1/1940 a Cornaiano, residente a Lana, coniugata, due figli. Formatasi professionalmente nel settore del commercio, Rosa Franzelin Werth ha iniziato il suo percorso politico nel Consiglio comunale di Lana (1969-1973), approdando nel 1973 in Consiglio provinciale. Eletta nella lista Svp come esponente del Kwv, dal 1973 al 1988 è stata senza interruzioni componente dell'ufficio di presidenza del Consiglio provinciale. Dal dicembre 1988 al giugno 1991 è stata Presidente del Consiglio provinciale. Dal giugno 1991, a metà della X legislatura, ha assunto la carica di Vicepresidente del Consiglio (fino al dicembre 1992). È stata anche Vicepresidente della terza e quarta commissione legislativa del Consiglio provinciale e componente della seconda commissione legislativa del Consiglio regionale. Attualmente (dal novembre 1992) Rosa Franzelin Werth, tra l'altro cofondatrice dell'ala sociale della Svp (*Arbeitnehmer*), è presidente dell'Istituto per l'edilizia sociale. Dal 1973 al 1999 ha fatto parte del Comitato per l'edilizia residenziale.

Maria Bertolini Nata il 17/9/1931 a Merano, ivi residente, è stata eletta nella lista Svp in Consiglio provinciale nel novembre 1973. Vi è rimasta fino al maggio 1974 e poi vi è tornata dal maggio 1978 al novembre 1983 e dall'aprile 1987 al novembre 1988. Il suo ultimo anno in Consiglio è stato dal novembre 1992 al novembre 1993. Durante il suo primo mandato, la rappresentante Svp ha fatto parte della prima commissione legislativa del Consiglio provinciale, e dal

novembre 1992 al novembre 1993 anche della terza e quarta commissione, oltre che del Comitato per l'edilizia residenziale. Dal 1984 al 1987 Maria Bertolini ha diretto la Scuola professionale di economia domestica "Frankenberg" di Tesimo e ha fatto parte del direttivo donne Svp e del consiglio di amministrazione dell'Istituto musicale.

Grazia Barbiero De Chirico Nata il 21/11/1951 a Bolzano, residente a Merano, laureata in lettere moderne, insegnante, coniugata, una figlia. Dal 1974 al 1979 ha fatto parte del Consiglio comunale di Merano, dal 1984 al 1986 ha diretto la Federazione provinciale del Partito comunista italiano (Pci). Nel 1979, come prima dei non eletti nella lista Pci/Kpi, è succeduta ad Anselmo Gouthier, divenuto nel frattempo europarlamentare. È stata rieletta nella legislatura successiva. È stata componente della prima commissione legislativa del Consiglio provinciale. Ha fatto parte del Comitato provinciale per le pari opportunità e del Comitato per i consultori familiari. È stata cofondatrice del consultorio Lilit, della Casa delle donne di Merano e del Centro di documentazione ed informazione della donna di Bolzano. Grazia Barbiero è rimasta in Consiglio provinciale fino al 1988. Nel 2001 ha pubblicato il saggio *Donne e Mediterraneo* edito dalla Camera dei Deputati. Attualmente lavora alla Camera dei Deputati.

Eva Klotz Nata il 4 giugno 1951 a Valtina in Val Passiria, residente a Bolzano, coniugata. Laureatasi all'Università di Innsbruck in storia, tradizioni popolari e filosofia, una volta conseguita l'abilitazione all'insegnamento ha insegnato in diverse scuole superiori (dal 1975 al 1983). Dal 1980 al 1983 ha fatto parte del Consiglio comunale di Bolzano. Dal 1983 Eva Klotz è consigliera provinciale nonché capogruppo dell'Union für Südtirol. Dallo stesso anno fa parte della prima commissione legislativa, di cui è Vicepresidente dal 1998. È inoltre uno dei componenti della commissione per il regolamento interno.

Andreina Ardizzone Emeri Nata a Bolzano il primo febbraio 1936, si sposò nel 1955 ed ebbe quattro figli. Fu avvocatessa di spicco e si impegnò nel movimento femminista. Attiva nel sociale soprattutto a favore delle donne in difficoltà, collaborò per molti anni con il Centro Casa prestando gratuitamente la sua opera di consulenza. Fondò con altre compagne il Circolo Kollontai, di cui fu esponente di primo piano. Partecipò alla creazione della sezione di Bolzano dell'Associazione Italiana per l'Educazione demografica; per anni ne fu Presidente. Dopo la sua morte l'AIED di Bolzano assunse il suo nome. Fu dirigente nazionale di questa Associazione. Fu eletta nel 1983 consigliera regionale del Trentino Alto Adige nella lista Verde-Alternativa per l'altro Sudtirolo. Ha fatto parte della seconda e della terza commissione legislativa. Il 30 luglio 1985 morì improvvisamente per un infarto.



Alessandra Zendron Nata il 10/8/1951 a Bolzano. Programmista-regista, a lungo attiva presso la Rai locale, vanta un'ampia ed eterogenea attività pubblicistica. Dopo la laurea in lettere presso l'Università di Padova, ha insegnato dal 1974 al 1979 lingua e letteratura italiana nelle scuole tedesche. Delegata del sindacato scuola della UIL/SGK. Dal 1979 al 1989 ha lavorato presso la Rai, sede di Bolzano. Ha co-fondato la scuola di cinema Zelig e il Comitato Interalpino "SOS Transit". Dal 20/9/1989 è consigliera provinciale, prima per la Lista Verde-alternativa e successivamente per il gruppo Ambiente e diritti. Dal 2001 ricopre la carica di Presidente dello stesso Consiglio, dopo esserne stata Vicepresidente dal febbraio 1994 al giugno 1996 e dal marzo 1999 al giugno 2001. Dal 1989 al 1993 ha fatto parte della seconda commissione legislativa ed è stata Presidente della quarta. Nella legislatura corrente è stata assessora regionale competente in materia di giudici di pace, riforma dello Statuto e semplificazione amministrativa. Quale Presidente del Consiglio provinciale, fa parte della Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali e presiede in quella sede - dal 2002 - il gruppo di lavoro per le pari opportunità. Fa parte del comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer ed è rappresentante dell'Italia nella State Legislative Leaders' Foundation (fondazione dei presidenti delle assemblee legislative degli Stati federali americani).

Sabina Kasslatler Mur Nata il 18/6/1963 a Bressanone, residente a Barbiano, è sposata e ha due figlie, Klaudia e Susanna. Dopo gli studi di storia e germanistica all'Università di Innsbruck, ha superato l'esame di giornalista professionista e lavorato dal 1988 al 1993 come redattrice presso il quotidiano "Dolomiten". Dal 1990 al 1993 ha fatto parte del Consiglio comunale di Barbiano quale responsabile dei settori ambiente, sociale, informazione e gioventù. Referente per le donne Svp nel comprensorio Val d'Isarco, dal 1995 al 1999 è stata Vicepresidente dell'ala sociale della Svp (*Arbeitnehmer*). Sabina Kasslatler Mur è stata eletta in Consiglio provinciale in rappresentanza dell'ala sociale nel 1993. Dal dicembre 1993 al giugno 1996 è stata Presidente del Consiglio provinciale e dal giugno 1996 al novembre 1998 ha ricoperto la carica di Vicepresidente. Dal febbraio 1999 è assessora alla scuola e alla formazione professionale tedesca e ladina.

Cristina Kury Nata il 16/1/1949 a Cermes, residente a Merano, insegnante di scuola superiore (tedesco e storia). Ha studiato lingue moderne all'Università di Padova, dal 1973 al 1993 ha insegnato e nel contempo ha partecipato a diverse iniziative nei settori della cultura e dell'ecologia. Ha fatto il suo tirocinio politico nel Consiglio comunale di Merano, dove ha rappresentato i Verdi dal 1990 al 1993. Dal 1993 Cristina Kury è consigliera provinciale, sempre per i Verdi, nonché capogruppo sia in Consiglio provinciale sia in Consiglio regionale e viceportavoce dei Verdi. Da allora Cristina Kury fa parte della quarta commissione legislativa del Consiglio provinciale e della prima commissione legislativa del Consiglio regionale.

Christine Mayr Nata il 14/8/1956 a Bolzano, coniugata. Ha studiato giurisprudenza a Monaco di Baviera e a Firenze, dove si è laureata nel 1980; ha svolto il tirocinio in diversi studi legali e nel 1988 ha aperto un suo studio a Bolzano ed esercita la professione di avvocatessa. Dal 1991 al novembre 1998 è stata referente provinciale per le donne Svp e dall'aprile al novembre 1998 prima vicepresidente dello stesso partito. Sui banchi del Consiglio provinciale dal 1993 al 1998, è stata presidente della quarta commissione legislativa e componente della seconda. Ha fatto anche parte del Comitato per l'edilizia residenziale e, in Consiglio regionale, della prima commissione legislativa.

Ulrike Tarfusser Nata il 15/8/1964 a Bolzano, residente a Nalles, coniugata, un figlio. Concluso l'istituto commerciale, Ulrike Tarfusser ha lavorato per qualche tempo nell'azienda di famiglia. Dal 1984 al 1999 è stata impiegata presso l'Unione agricoltori e coltivatori diretti sudtirolesi (*Südtiroler Bauernbund*). Prime esperienze politiche dal 1991 al 1992 quale referente locale per il settore giovanile della Svp. Dalla fondazione, nel dicembre 1992, del partito dei Freiheitlichen sudtirolesi, Ulrike Tarfusser ne è attivista politica. Dal 1993 al 2001 è stata Vicepresidente del partito. Nel febbraio 1997 è entrata, come prima non eletta sempre nella lista dei Freiheitlichen, in Consiglio provinciale, dove è rimasta fino al 1998. In tale periodo ha fatto parte della terza commissione legislativa del Consiglio ed è stata capogruppo in Consiglio regionale.

Luisa Gnechi Nata il 4/6/1953 a Bolzano, ivi residente, convivente con due figli, Silvia e Stefano, ed è già nonna di due bimbe, Martina ed Anita. Dal 1973 impiegata presso l'INPS. Dal 1989 a tempo pieno in CGIL-AGB, dapprima come responsabile della funzione pubblica, quindi come segretaria generale della confederazione. Vicepresidente del primo Comitato per le pari opportunità insediatosi l'8 marzo del 1990 e da questo designata quale consigliera di parità, incarico confermato anche dal successivo comitato di cui era ancora componente. Luisa Gnechi è stata attivamente impegnata nella progettazione e nella successiva apertura e attività del consultorio AIED (1973), del cui direttivo fa ancora parte. Dal 1998 siede in Consiglio provinciale quale rappresentante della lista Progetto Centrosinistra. Dal febbraio 1999 è assessora alla scuola e alla formazione professionale in lingua italiana e al lavoro. È anche componente della commissione 137, del Comitato d'intesa e della prima commissione legislativa del Consiglio regionale.

Martha Stocker Nata il 19/4/1954 a Caminata di Tures. Durante la scuola superiore (per corrispondenza) ha lavorato come segretaria e maestra elementare, laureandosi poi in storia e germanistica all'Università di Innsbruck. Dal 1983 fino all'elezione a consigliera provinciale nella lista Svp (1998), Martha Stocker ha insegnato nelle scuole medie e superiori. Dal 1978 è attiva in diverse organizzazioni



CONSIGLIERE ELETTA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI E AL SENATO NELLE LEGISLATURE DAL 1992 AL 2003

culturali e di formazione, come la *Südtiroler Hochschülerschaft* (associazione degli studenti universitari altoatesini) e l'associazione delle biblioteche, nonché in teatro ed è politicamente impegnata come referente locale per il settore giovani della Svp, presidente Svp a Caminata, segretaria provinciale dei giovani Svp, presidente del comitato scuola, cultura e sport in seno alla Svp, oltre che componente del direttivo allargato Svp; dal 1999 al 2002 è stata vicepresidente distrettuale Svp della Val Pusteria. Attualmente Martha Stocker ricopre la carica di referente delle donne Svp a livello provinciale. In Consiglio provinciale è presidente della prima commissione legislativa e componente della quarta, così come del Comitato d'intesa. In Consiglio regionale fa parte della seconda commissione legislativa.

Rosa Thaler Zelger Nata il 3/12/1957 a Trodena, coniugata, cinque figlie, agricoltrice. Dopo la maturità conseguita a Bressanone, dal 1976 al 1979 ha lavorato nel pubblico impiego. Dal 1981 è attiva nelle diverse organizzazioni di categoria a livello locale, distrettuale e provinciale. Dal 1995 è *Bezirksbäuerin* della Bassa Atesina e dal 1998 è consigliera provinciale Svp in rappresentanza della Bassa Atesina e delle agricoltrici. In Consiglio provinciale presiede la seconda commissione legislativa ed è componente della prima.

Martina Ladurner Nata il 26/11/1969 a Merano, residente a Lagundo. Studi di scienze politiche all'Università di Innsbruck. Breve periodo di insegnamento presso la scuola media di Naturno e in seguito addetta alle pubbliche relazioni dell'Associazione albergatori e pubblici esercenti. Dal 1999 al giugno 2001 ha lavorato nel pubblico impiego. Prime esperienze politiche come rappresentante della Svp nel Consiglio comunale di Lagundo (1995-2001) dove, nell'ultimo anno del suo mandato, ha ricoperto anche la carica di vicesindaco. Martina Ladurner fa parte del direttivo Svp ed è responsabile distrettuale del movimento femminile Svp del Burgraviato. Consigliera provinciale dal giugno 2001, fa parte della seconda commissione legislativa del Consiglio regionale e della Commissione per il regolamento interno del Consiglio provinciale.

1. Helga Außerhofer Thaler
2. Adriana Pasquali

Helga Außerhofer Thaler Nata il 13 aprile 1952 a Campo Tures, dove vive. Sposata, ha una figlia. È commercialista con un proprio studio a Brunico. Ha studiato economia presso l'Università Cattolica di Milano. Dal 1980 al 1993 ha fatto parte del Consiglio comunale di Campo Tures ed è stata assessora. È stata inoltre responsabile distrettuale del movimento femminile Svp della Val Pusteria nonché componente del direttivo Svp. Nell'aprile 1992 è stata eletta alla Camera dei deputati; nel marzo 1994 è stata eletta al Senato nel collegio Val D'Isarco-Val di Vizze-Val Pusteria-Ladinia. È stata rieletta nello stesso collegio alle elezioni politiche del 21 aprile 1996 e del 13 marzo 2001. Dal 1996 al 2001 Helga Ausserhofer Thaler ha fatto parte della presidenza del Senato, è stata vicepresidente della commissione finanze e componente della commissione Schengen. Dal maggio 2001 è Presidente del Gruppo per le autonomie in Senato, componente della Commissione Finanze, della Commissione Giustizia e della Commissione bilaterale per le riforme amministrative.

Adriana Pasquali Nata il 5 giugno 1928 a Padova, risiede a Bolzano, avvocatessa. Dal 1984 al 1985 è stata presidente dell'Ordine degli avvocati e dal 1986 al 1989 presidente della Camera penale della Regione Trentino-Alto Adige, quindi (dal 1987 al 1992) componente del direttivo nazionale dell'Unione delle Camere penali italiane. È stata eletta al Senato alle elezioni politiche del 21 aprile 1996 nel collegio elettorale Bolzano-Bassa Atesina. Ha fatto parte della commissione affari costituzionali del Senato e della commissione "Bicamerale" per le riforme costituzionali. Ha concluso l'attività parlamentare a fine legislatura nel 2001.

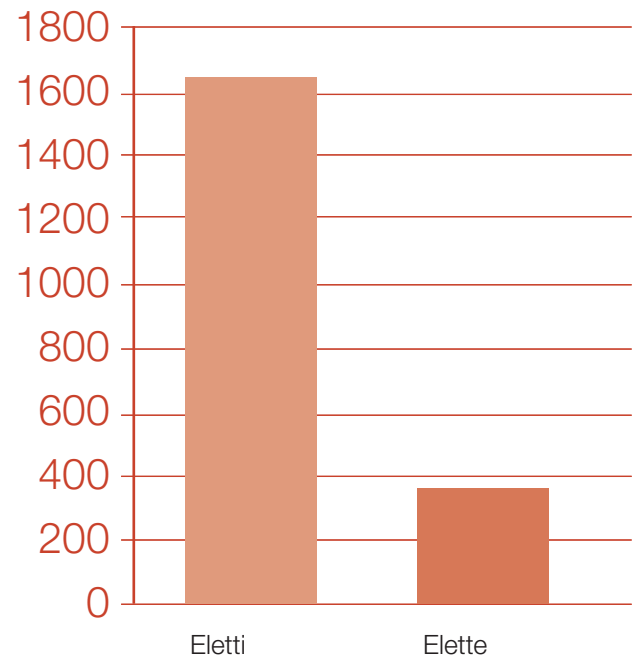


I NUMERI DELLE DONNE

Eletti
1667

Elette
353

TOTALE PRESENZE NEI COMUNI
DELL'ALTO ADIGE



LE ELETTE NEI CONSIGLI COMUNALI

Fonti: Regione Trentino-Alto Adige - elaborazione Alessandro Flaim

COMUNE	TOTALE CONSS.	N. CONSIGLIERE	%	N. CONSIGLIERI	%
ALDINO	15	4	26,67	11	73,33
ANDRIANO	15	3	20,00	12	80,00
ANTERIVO	15	4	26,67	11	73,33
APPIANO S.S.D.V.	30	7	23,33	23	76,67
AVELENGO	15	2	13,33	13	86,67
BADIA	15	1	6,67	14	93,33
BARBIANO	15	2	13,33	13	86,67
BOLZANO	60	15	25,00	45	75,00
BRAIES	15	2	13,33	13	86,67
BRENNERO	15	3	20,00	12	80,00
BRESSANONE	36	5	13,89	31	86,11
BRONZOLO	15	1	6,67	14	93,33
BRUNICO	30	5	16,67	25	83,33
CAINES	15	4	26,67	11	73,33
CALDARO S.S.D.V.	20	5	25,00	15	75,00
CAMPO DI TRENŠ	15	3	20,00	12	80,00
CAMPO TURES	20	2	10,00	18	90,00
CASTELBELLO-CIARDES	15	3	20,00	12	80,00
CASTELROTTO	20	5	25,00	15	75,00
CERMES	15	2	13,33	13	86,67
CHIENES	15	2	13,33	13	86,67
CHIUSA	20	4	20,00	16	80,00
CORNEDO ALL'ISARCO	15	3	20,00	12	80,00
CORTACCIA S.S.D.V.	15	4	26,67	11	73,33
CORTINA S.S.D.V.	15	3	20,00	12	80,00
CORVARA IN BADIA	15	3	20,00	12	80,00
CURON VENOSTA	15	3	20,00	12	80,00
DOBBIACO	20	2	10,00	18	90,00
EGNA	20	6	30,00	14	70,00
FALZES	15	2	13,33	13	86,67
FIÈ ALLO SCILIAR	15	3	20,00	12	80,00
FORTEZZA	15	4	26,67	11	73,33
FUNES	15	3	20,00	12	80,00
GAIS	15	4	26,67	11	73,33
GARGAZZONE	15	4	26,67	11	73,33



COMUNE	TOTALE CONSS.	N. CONSIGLIERE	%	N. CONSIGLIERI	%
GLORENZA	15	2	13,33	13	86,67
LA VALLE	15	2	13,33	13	86,67
LACES	20	3	15,00	17	85,00
LAGUNDO	20	2	10,00	18	90,00
LAION	15	3	20,00	12	80,00
LAIVES	36	6	16,67	30	83,33
LANA	20	5	25,00	15	75,00
LASA	20	4	20,00	16	80,00
LAUREGNO	15	3	20,00	12	80,00
LUSON	15	1	6,67	14	93,33
MAGRE' S.S.D.V.	15	4	26,67	11	73,33
MALLES VENOSTA	20	5	25,00	15	75,00
MAREBBE	15	1	6,67	14	93,33
MARLENGO	15	4	26,67	11	73,33
MARTELLO	15	1	6,67	14	93,33
MELTINA	15	2	13,33	13	86,67
MERANO	48	9	18,75	39	81,25
MONGUELFO	15	2	13,33	13	86,67
MONTAGNA	15	2	13,33	13	86,67
MOSO IN PASSIRIA	15	2	13,33	13	86,67
NALLES	15	2	13,33	13	86,67
NATURNO	20	3	15,00	17	85,00
NAZ-SCIAVES	15	3	20,00	12	80,00
NOVA LEVANTE	15	1	6,67	14	93,33
NOVA PONENTE	20	5	25,00	15	75,00
ORA	15	3	20,00	12	80,00
ORTISEI	20	2	10,00	18	90,00
PARCINES	15	2	13,33	13	86,67
PERCA	15	3	20,00	12	80,00
PLAUS	15	4	26,67	11	73,33
PONTE GARDENA	15	4	26,67	11	73,33
POSTAL	15	1	6,67	14	93,33
PRATO ALLO STELVIO	20	2	10,00	18	90,00
PREDOI	15	1	6,67	14	93,33
PROVÉS	15	3	20,00	12	80,00
RACINES	20	3	15,00	17	85,00
RASUN-ANTERSELVA	15	5	33,33	10	66,67
RENON	20	4	20,00	16	80,00
RIFIANO	15	1	6,67	14	93,33



COMUNE	TOTALE CONSS.	N. CONSIGLIERE	%	N. CONSIGLIERI	%
RIO DI PUSTERIA	15	3	20,00	12	80,00
RODENGO	15	3	20,00	12	80,00
SALORNO	15	0	0,00	15	100,00
SAN CANDIDO	20	2	10,00	18	90,00
SAN GENESIO ATESINO	15	3	20,00	12	80,00
SAN LEONARDO IN PASSIRIA	20	2	10,00	18	90,00
SAN LORENZO DI SEBATO	20	4	20,00	16	80,00
SAN MARTINO IN BADIA	15	1	6,67	14	93,33
SAN MARTINO IN PASSIRIA	15	3	20,00	12	80,00
SAN PANCRAZIO	15	2	13,33	13	86,67
SANTA CRISTINA VALGARDENA	15	3	20,00	12	80,00
SARENTINO	20	4	20,00	16	80,00
SCENA	15	4	26,67	11	73,33
SELVA DEI MOLINI	15	1	6,67	14	93,33
SELVA DI VAL GARDENA	15	3	20,00	12	80,00
SENALES	15	0	0,00	15	100,00
SENALE-SAN FELICE	15	1	6,67	14	93,33
SESTO	15	1	6,67	14	93,33
SILANDRO	20	4	20,00	16	80,00
SLUDERNO	15	2	13,33	13	86,67
STELVIO	15	0	0,00	15	100,00
TERENTO	15	3	20,00	12	80,00
TERLANO	20	5	25,00	15	75,00
TERMENO S.S.D.V.	15	2	13,33	13	86,67
TESIMO	15	5	33,33	10	66,67
TIRES	15	4	26,67	11	73,33
TIROLO	15	1	6,67	14	93,33
TRODENA	15	2	13,33	13	86,67
TUBRE	15	2	13,33	13	86,67
ULTIMO	15	3	20,00	12	80,00
VADENA	15	4	26,67	11	73,33
VAL DI VIZZE	15	2	13,33	13	86,67
VALDAORA	15	4	26,67	11	73,33
VALLE AURINA	20	3	15,00	17	85,00
VALLE DI CASIES	15	1	6,67	14	93,33
VANDOIES	15	4	26,67	11	73,33
VARNA	20	5	25,00	15	75,00
VELTURNO	15	2	13,33	13	86,67
VERANO	15	2	13,33	13	86,67



COMUNE	TOTALE CONSS.	N. CONSIGLIERE	%	N. CONSIGLIERI	%
VILLABASSA	15	2	13,33	13	86,67
VILLANDRO	15	2	13,33	13	86,67
VIPITENO	20	6	30,00	14	70,00
TOTALE	2020	353	17,48	1667	82,52

dati aggiornati maggio 2003

LE ELETTE NEL CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO ALTO ADIGE (XII legislatura)

INCARICO	LE ELETTE	PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO	PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
Presidente Consiglio provinciale	1	1	
Vicepresidente Regione	1		1
Assessora provinciale	3	2	1
Segretaria questora Consiglio provinciale	1		1
Consigliera regionale	8	5	3
	14	8	6



LE ELETTE NEL CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO ALTO ADIGE (XII legislatura)

